

# TERRA D'OTRANTO NEL RISORGIMENTO

## I. GLI STUDI SUL RISORGIMENTO SALENTINO

Cinquant'anni sono trascorsi da quando a questo tema Pietro Palumbo, mio avo, dedicava l'opera della sua piena maturità, arricchita, prima e dopo, da una lunga serie di ricerche e di studi, che avrebbero dovuto formare un secondo libro, « Pagine del Risorgimento salentino ». <sup>1</sup>

Tra i non molti forse degli scrittori regionali o locali di cui si può affermare un simile pregio, Pietro Palumbo vedeva la storia di casa sua non disgiunta dalla vicenda generale: intuito e senso storico lo guidavano, insieme al senso della misura. E il racconto era sempre fondato sullo studio attento dei documenti. Né questi, per il tema, dovevano esser rintracciati molto lontano: tra Lecce, ove l'Archivio Provinciale di Terra d'Otranto ne era assai ricco, e Napoli, nel cui Grande Archivio si erano, già prima dell'Unità, effettuati « versamenti » importanti di fondi, essendone disponibile la massima parte.

A questo è dovuto se il quadro — che lo storico salentino disegnò per la prima volta in modo unitario — permane, a cinquant'anni dal suo apparire, sostanzialmente, valido.

Il fervore della ricerca delle testimonianze del patrio riscatto aveva animato il tempo in cui si era formata la sua preparazione di storico: l'ultimo trentennio dell'Ottocento. Ed egli vi giungeva già esperto per l'opera della sua giovinezza: quella « Storia di Francavilla », sua patria, che il Tommaseo e il Cantù avevano additato come esempio di storia municipale.

Sicché, se gli studi sul Risorgimento meridionale e, in particolare, salentino, non cessarono, certo, e neppure per l'autore, che vi attese sino all'ultimo giorno della sua vita, dopo la pubblicazione dell'opera del Palumbo, tuttavia, ben poco era quel che

---

<sup>1</sup> P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino* (1799-1860), 2 voll., Lecce, G. Martello editore, 1911. L'opera tornerà ora ad uscire, nella collezione degli 'Scrittori Salentini', a cura del Centro di Studi Salentini, in cui appariranno, anche, raccolte, con gli altri scritti dello storico insigne, le *Pagine del Risorgimento Salentino*.

ancora si poteva aggiungere, limitati i ritocchi che, pur con la maggior consapevolezza, si potrebbero oggi recarle.

Anche quando, come alcuni anni or sono, in occasione del centenario del '48, si enumerarono le pubblicazioni sull'argomento, <sup>2</sup> i contributi successivamente apparsi non furono di tale rilievo da consentire un completo rinnovarsi della valutazione del fatto risorgimentale nelle nostre provincie. Ciò, tanto più in quanto alcuni di questi contributi (come quelli del La Sorsa su *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*, apparso lo stesso anno, 1911, della Ghisalberti, su gli stessi fatti ricostruiti sui processi politici, della Zara su *La Carboneria* pure in Terra d'Otranto, tra il 1920 e il '30, apparsi nel 1913, di Nicola Bernardini su *Lecce nel 1848*, ch'è del 1919) erano stati seguiti durante il loro elaborarsi dal Palumbo, sicché le conclusioni ne erano, per lui, scontate.

A parte questo gruppo di lavori, qualche incremento hanno avuto le pubblicazioni di documenti (dalle relazioni del Galanti, di poco anteriori all'inizio dei moti di libertà, rese più note dal Monti, alla rubrica dei rei di Stato del 1799 edita dal Vacca, alla Statistica del Regno del 1811. — in cui la parte sul Salento fu opera di O. G. Costa — edita dal Riccioni, a nuove carte di polizia pubblicate dal Panareo) e di cronache, in continuazione di quelle editate dal Palumbo stesso in appendice alle annate della « Rivista Storica Salentina » (la *Cronaca* del Buccarelli, che giunge al 1807) e di memorie (come le parti rifiutate di quelle del Castromediano) e lettere di patrioti ed uomini politici, dal Castromediano appunto al Massari.

Al Panareo e allo Zerella si debbono due buoni contributi al problema dell'istruzione pubblica sotto i Borboni e sulla riforma disegnata dal patriota manduriano Marco Gatti; ad Antonio Lucarelli una nitida valutazione del brigantaggio nei suoi aspetti politici e sociali (intorno alle figure del Vardarelli, dell'Annichiarico e del Sergente Romano), argomento ripreso poi, in particolare per la Terra d'Otranto, dal Panareo per il periodo subito dopo il '60; al Lucarelli stesso, l'aver inserito problemi e figure del Salento tra la fine del Settecento e il movimento costituzionale del '20-'21, nell'ampia opera, purtroppo rimasta incompiuta, su *La Puglia nel Risorgimento*.

<sup>2</sup> *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, a c. di N. Vacca, in « Arch. Stor. Pugliese », I, 1948, 2; e in « Quaderni dell'A.S.P. », 2, Bari s. d.

Precursori e patrioti sono stati a volte intelligentemente studiati: Giuseppe Palmieri dal Ferrarelli, dal Carano Donvito, dal De Secly, dal Pieri e dallo Zerella; Filippo Briganti dal Persico e dal De Secly; Teodoro Monticelli, Ignazio Falconieri, F. A. Astore — i martiri salentini illustri del '99 — dal Simioni, da N. Nicolini, da E. Monticelli, dal Manfredi, dallo Zerella (che s'è occupato altresì del P. Buonsanto, di S. Vito dei Normanni), dal Croce. E al Croce, al Pieri, all'Auletta si deve l'aver approfondito lo studio della singolare figura di mons. Giuseppe Capecehatro, illustrandone l'opera anche come arcivescovo di Taranto. Il Greco s'è occupato del manduriano G. L. Marugj; il Gigli di Giacomo Lacaia; il Criscuolo di Nicola Mignogna; il de Secly e il Vulcano di Bonaventura Mazzarella; il Cotugno, il Beltrani, l'Infante di Giuseppe Massari; il Palumbo e l'Azzariti di Giuseppe Libertini; il Palumbo di Giuseppe Pisanelli e, ancora, in quello che doveva essere il suo ultimo libro, di Gaetano Brunetti. Qualche maggiore interesse, maggiore del passato, hanno avuto le figure — così distanti — di Liborio Romano (studiata, dopo il Marti e il Palumbo, dal Ghezzi e dal De Matteis), e di Sigismondo Castromediano (su cui son tornati, dopo il «profilo» del Gigli e le pagine del Palumbo, il De Matteis e lo Scardia). Meritoria fatica è stata quella di Attilio Monaco, di raccogliere in silloge le notizie su i *Galeotti politici napoletani*, dopo aver dedicato due monografie al padre, Camillo, di Oria, e all'avo materno, Luigi Leanza.

Tra gli studi più propriamente locali, il gruppo maggiore concerne Lecce e la sua partecipazione risorgimentale: con studi della Alvaro (sul plebiscito del '60), del p. Barrella (sulla cacciata dei Gesuiti nel '48), del Ceci (su Ferdinando IV a Lecce nel 1797), oltre che, s'è già detto, del Bernardini (con *Lecce nel 1848*). Ad altre città salentine si rivolgono contributi dell'Antonucci (per Mesagne), della Bizzarrilli e del Cocciolo (per Squinzano), del Foscari (per Massafra), del Greco (per Manduria), del Teofianto (per Francavilla), dell'Imperatrice (per Taranto), del Verno (per Gallipoli), del Grassi (per Martina Franca).

## II. IL NOVANTANOVE

Il passaggio dall'età delle riforme — cui i principi erano divenuti nella nuova temperie dell'assolutismo illuminato — al periodo del Risorgimento politico, è, per tutta Italia, contrassegnato dalla diffusione dei principi dell'89 e, più, dall'intervento

delle armate rivoluzionarie francesi. Il correttivo che, in seno ad esse e alla società rimasta viva dopo il Terrore, un uomo di guerra, divenendo uomo di governo, Napoleone, reca, mutando la rivoluzione in reazione o, per lo meno, facendola sfociare in un conservatorismo che consentisse alla nuova classe dirigente di formare i quadri della vita non soltanto nazionale ma europea, è singolare come non influisca su i moti dei popoli ormai avviati verso l'approdo della libertà e dell'indipendenza.

Precursori, tratti da tutte le classi sociali, presenta, in ogni parte d'Italia, la seconda metà del Settecento. Più ambientati in quelle che sono le sfere dirigenti nei principati del nord d'Italia e nella Toscana; più isolati, ma non perciò meno attivi, nel Regno meridionale.

Ma, mentre qui, sino al costituirsi della Società Patriottica nel 1793-94, e, più, sino alla sua repressione, il moto, ristretto ad élites intellettuali e rimasto quindi alla superficie, non aveva preso partito contro la corte borbonica (cui gran parte degli uomini della Società, e della Repubblica napoletana del '99, erano stati vicini sin quasi alla vigilia), ed era mancata la partecipazione attiva delle provincie, essa si sviluppa successivamente, per l'iato, che insorge, tra patrioti e borbonici, e tra rivoluzione e reazione: il tragico iato che scaverà un solco di sangue all'interno del Regno.

Il moto si sviluppa con l'intervento di patrioti di ogni parte all'attività fervida della Capitale e con l'irradiarsi da essa di quei fermenti rivoluzionari che ottengono sempre maggiore adesione di uomini e di ceti a mano a mano che si giunge al '21, al '48, al '60.

Se la Società Patriottica attira nelle sue file, animate e sorrette dal molisano Carlo Lauberg, tra i tanti pugliesi, Emanuele De Deo di Minervino, Rocco Lentini di Monopoli, Ettore Carafa di Andria, Nicola Celentano di Foggia, Ippolito Berarducci di Bisceglie, Francesco Casavola di Martina Franca, Ignazio Ciaia di Fasano, Raffaele Netti di Santeramo, e i Del Re di Gioia, il Fiani di Torremaggiore, il Dell'Erba di Castellana, il Pavone di Noci, era, pur sempre, questo, in dipendenza dell'accentramento che Napoli esercitava da secoli, ed anche in quelli più oscuri dello spagnolesimo e del Vicereame; accentramento, dovuto agli studi, alle professioni, per i figli delle famiglie borghesi, alla corte, ed ai suoi uffici, per la nobiltà. La repressione, che ne coglie una parte in Napoli stessa, sorprenderà gli altri nei luoghi nativi, dove si erano ricondotti, a sfuggirle. Ma, così facendo, ed unendo ai maggiori indiziati, per ogni dove, altri, che al moto s'erano accostati, per

simpatie e parentele, sarà la repressione stessa, estesa negli anni seguenti, ad allargare la cerchia degli interessati alle idee nuove, a rivelarne il fascino, che caratterizza i movimenti, perseguiti, di libertà.

La rivoluzione del 1799 (ormai, come la borghesia delle professioni liberali, gli studenti che provengono dalle provincie, la parte più illuminata del clero, così anche molti giovani delle grandi famiglie del Regno si sono staccati dalla Corte, disgiungono la loro causa da quella dei Borboni, dopo le delusioni subite dall'abbandono delle nuove idee da parte della Regina, Maria Carolina) rivela allargata, nella Capitale, la cerchia dei patrioti, più ampio il riverbero nelle provincie di quelle idee, per cui già si moriva e alla cui tenace difesa nasceranno le sette.

Ma, nella situazione che deriva dal profilarsi dell'intervento francese, le masse popolari, dapprima cittadine (i "lazzari" di Napoli) e poi provinciali, prive d'ogni educazione civile e politica, abbandonate a sè stesse dalla secolare desuetudine alla partecipazione alla vita pubblica, sorde a ogni mito che non fosse quello alimentato dalla stessa tradizione già guelfa, e poi spagnola, del trono e dall'altare, si rannodano a quel mito, vi vedono il simbolo della propria terra e della propria casa — che idee nuove e invasori francesi pongono in pericolo —, si animano d'improvviso alla sua difesa, muoiono bravamente, come al Ponte della Maddalena, nei giorni 20-23 gennaio 1799, ritenendo di combattere per una causa giusta, la identificano con la propria vita oscura di sacrificio, che alcuno si è curato di migliorare, o di alimentare alla fiamma viva d'eroismo che d'improvviso anima gli altri, nobili, clero e borghesi.

Sul finire del Settecento, eccezionale informatore del Governo, aveva scorso le provincie uno degli spiriti più colti e più profondi del tempo — Giuseppe Maria Galanti, discepolo del Genovesi, economista e statistico, regalista e antifeudalista convinto —, lasciando della sua missione di Visitatore Generale del Regno una ricca serie di relazioni. Il quadro tracciato in esse era realistico, aperto, sincero. Le cause della crescente miseria, della spopolazione, dell'abbandono erano viste nella costituzione feudale, con i suoi abusi e la corruzione che ne derivava; nella trascuranza della giustizia, amministrata dai tribunali della capitale lontana, sicchè — dice il Galanti — « le provincie furono abbandonate, e non si curò che una tumultuosa capitale, mentre le provincie

erano quelle che dovevano formare la forza dello Stato»; nella trasmodante potenza della Chiesa, per cui in provincie povere di abitanti « si vedevano un numero eccessivo di vescovati e di capitoli, un numero immenso di monasteri e di luoghi ecclesiastici... che avevano assorbito la maggior parte dei fondi ». La Terra d'Otranto era descritta a colori foschi; la relazione su di essa, ch'è del 1791, la collocava tra le provincie più sprovvedute e arretrate. <sup>3</sup>

Pur tuttavia, tra l'agitarsi a Napoli dei novatori e le trepidazioni della Corte, nelle provincie la vita scorreva tranquilla, fra l'ingrossare degli eventi sulla più vasta scena d'Europa e d'Italia.

Lecce, che non vedeva tra le sue mura alcun sovrano dai tempi della venuta di re Ferrante nel 1463, aveva accolto in gran pompa, coi segni del tripudio popolare, la sera del 22 aprile 1797, Ferdinando IV che, nell'attesa di andar incontro, a Foggia, alla promessa sposa del figlio Francesco, Clementina d'Austria (la quale, da Trieste, doveva giungere a Manfredonia), vi si faceva raggiungere anche dalla regina, avanti di proseguire per Taranto, ove l'accoglieva, tra gli altri, l'arcivescovo Giuseppe Capecepatro. Quattro medaglioni d'oro erano conati per memoria della sosta del sovrano. <sup>4</sup>

Ma Lecce stessa doveva ricevere un ben duro richiamo alla realtà, quando (era avvenuta la battaglia d'Abukir, il generale Berthier da Roma minacciava d'invasione lo Stato Napoletano e, da Foggia, Ferdinando IV ripartiva a tappe forzate per Napoli), a pochi giorni di distanza, venivano aperte le lettere segrete con cui s'ordinavano una leva di truppe provinciali, di quarantamila uomini, ed una forte imposta ad armarle. Contro la leva e contro l'imposta, in Calabria, nell'Abruzzo, in Puglia, nella Basilicata, si avevano sommovimenti e fatti di sangue, con le conseguenti fughe e compiacenze. La triste pagina del brigantaggio meridionale si iniziava. Anche in Terra d'Otranto: dove, nel circondario di Taranto, era, d'altronde, fresco il ricordo d'una banda di scorritori calabresi, guidata da don Fedele Fritz, dispersa poi tra Franca-villa e Ceglie. <sup>5</sup>

La guerra — che aveva avuto un illustre teorico nel leccese

<sup>3</sup> V. in G. M. MONTI, *Due grandi riformatori del Settecento: A. Genovese e G. M. Galanti*, Firenze 1926, pp. 176-79. La relazione del Galanti sulla Terra d'Otranto, in forma più completa, fu poi pubblicata dal MONTI stesso nel suo vol. *Per la storia dei Borboni e dei patrioti meridionali*, Trani 1939 ('Docc. e Mon. della Dep.ne di St. Patr. per la Puglia', vol. XXII), pp. 98-119.

<sup>4</sup> P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, Lecce 1911, p. 23 sgg.; G. CECI, *Ferdinando IV a Lecce*, in « Riv. Stor. Sal. », IX, 1914, pp. 250-61.

<sup>5</sup> PALUMBO, op. cit., p. 31 sgg.

Giuseppe Palmieri — si accendeva ai confini del Regno. E la infelice campagna del novembre-dicembre 1798, condotta dall'austriaco Mack, si concludeva (inascoltati i consigli di Oronzio Massa, barone di Galugnano) con la fuga in Sicilia, il 21 dicembre, di re Ferdinando; un mese dopo il generale Championnet proclamava la Repubblica Partenopea.

Le provincie più lontane, come la Terra d'Otranto, solo tra il 6 e l'8 febbraio ne ricevevano notizia, preceduta dal ritorno dei soldati della leva recente vinti e sbandati, molti dei quali andavano a rafforzare, nelle campagne, le bande omicide. <sup>6</sup>

Presidente del governo provvisorio instaurato a Napoli, il Lauberg aveva ordinato che ovunque si piantassero gli alberi della libertà, ognuno si fregiasse della coccarda repubblicana, i giudizi si rendessero in nome del nuovo regime; e aveva fatto partire emissari per tutte le provincie.

Prova del centralismo che Normanni e Svevi avevano instaurato nel Regno sin dalla origine, gli ufficiali provinciali, borbonici, ottemperarono, pressochè ovunque, agli ordini impartiti da Napoli.

Se a Taranto l'iniziativa fu assunta dal Sindaco, a Lecce lo stesso Preside Marulli si fece trarre dai giudici e dai decurioni a porsi a disposizione del nuovo ordine. Per quanto esso fosse giunto di sorpresa, ovunque si improvvisarono manifestazioni e festeggiamenti; e pur se i «democratici» — ch'erano poi i seguaci delle nuove idee, i filo-francesi — costituivano una sparuta minoranza di professionisti e di sacerdoti, nell'un caso come nell'altro, di dottrinari, non mancarono eccessi dimostrativi, contro la monarchia borbonica. <sup>7</sup>

Rivoluzione e reazione si confondono e si alternano, a breve intervallo, nel 1799. Se a Napoli i patrioti vincono, è per l'aiuto francese; se durano, è fin quando dura quell'aiuto. Non così nelle provincie, che continuano a essere abbandonate a sé stesse, facile preda a entusiasmi subitanei, a voci fatte circolare ad arte, alla propaganda che la Corte borbonica non frappone tempo a diffondere dal suo sicuro recesso siciliano, sotto la salvaguardia inglese. Lealismo monarchico e fede religiosa, rivestita questa di un sommuoversi di statue di santi, da uno sgorgar sangue dai crocefissi, accompagnato quello da un continuo pullulare di false assicura-

<sup>6</sup> Ivi, id., p. 35 sgg.

<sup>7</sup> Ivi, id., pp. 38-40.

zioni e credenze di interventi per mare e di eserciti che non si vedranno sino alle bande improvvisate del cardinal Ruffo, non danno requie ai fautori del nuovo regime.

Contro i Francesi, invasori, e i democratici, rivoluzionari o patrioti, il trono — lontano — e l'altare — vicino — si presentano uniti, pur se la parte progressista della nobiltà s'è staccata dalla causa borbonica, pur se tra l'alto clero, o il clero colto, e persino tra gli ordini monastici, le idee nuove hanno fatto breccia. E dal popolo minuto, dalla massa popolare, come a Napoli la resistenza alle truppe dello Championnet e l'odio per i patrioti, parte nelle provincie la scintilla della controrivoluzione, che qua è là assume gli aspetti del terrore bianco, di una Vandea, non motivata, come in Francia, dall'estremismo giacobino.

A Lecce, quarantott'ore dall'arrivo delle novità di Napoli sono sufficienti a far capovolgere la situazione. Il 10 febbraio (l'8 erano giunti gli ordini del Lauberg), il popolino, deluso dall'essersi nobili e civili spartite le pubbliche cariche, commosso dalla voce sparsa che, dalla sua colonna, S. Oronzo avesse fatto le mosse di fuggire, tumultuò. Dopo aver dimostrato innanzi al Castello contro il Preside Marulli, dal Duomo, issata sulle spalle d'alcuni la statua del Santo, irruppe per le vie. Mentre le coccarde tricolori sparivano, la folla, capeggiata da un monaco, un agostiniano, atterrava e faceva a pezzi l'albero della libertà, i ritratti del re e della regina erano portati in trionfo e un parroco, in siffatti rivolgimenti presto divenuto famoso, don Nicola Tursani, incitava, dai gradini del Sedile, alla vendetta contro i nemici della religione, del re e del popolo. Né la notte reca pace ed oblio: ch'è l'indomani, assuntosi il "popolo basso" il potere ed emanata una serie di bandi, destinati a far sparire ogni traccia di costume francese e di nuovo ordine, si passa ben presto all'arresto dei capi dei novatori, con la conseguente fuga di nobili, civili, monaci benedettini. Fuga che irrita i reazionari e li fa muovere all'assalto dei conventi di quei monaci, di case, giardini e masserie delle famiglie più in vista: assalto, ch'è poi volgare ladroneccio. Le quattro porte della città sono sbarrate, preposta a ciascuna una guardia armata e comandata da "caporali". I "procacci" postali fermati e perquisiti, i dispacci letti pubblicamente dal sindaco, Paolo Carlini. Volontaria o involontaria, la morte, nella notte sul 14, del preside Marulli, vittima della debolezza mostrata verso i patrioti, interviene a dissolvere, impaurendo la città, il regime d'anarchia

che si veniva instaurando. Il popolino depone le armi, i "giacobini" in stato d'assedio sono liberati. Ma, di lì a non molti giorni, allorchè si sparge la falsa notizia dell'arrivo del principe ereditario, i tumulti si rinnovano e la pagina della reazione si fa più aspra e si arrossa del sangue di vittime innocenti. Come in Lecce, così ovunque, nelle città e i borghi di Terra d'Otranto. <sup>8</sup>

Lo stupefacente episodio dei così detti Anglo-Corsi, il manipolo di avventurieri che seppe trarre da una qualche somiglianza d'uno di loro con un principe della casa di Borbone l'insperato vantaggio di levar per primi lo stendardo della reazione, collegandosi poi alle bande del Ruffo, procedenti dalla Calabria alla riconquista del Regno, si colora, per la regione salentina, di colore sanguigno. Da Brindisi, che li accoglie per prima, ad Ostuni, che riconducono alla causa regia, a Lecce e a Taranto, che loro aprono le porte, al sacco atroce di Martina Franca e di Acquaviva, che avevano voluto resistere, si svolge l'avventura dei Corsi, divenuti capimassa di Santa Fede. Sino a che gli esempi, offerti da francesi e repubblicani, con la battaglia di Sansevero, l'assalto ad Andria e a Trani, la rotta di Casamassima, sulla via di Bari, non ne avrebbero smorzato, sia pur per poco, gli ardori, presto risolti dall'apparire del Ruffo, dalla sua partecipazione alla feroce repressione di Altamura (divenuta il fulcro della resistenza democratica, epperò lasciata senza aiuti), alla marcia inarrestabile verso la Capitale.

Venuti meno i vari fronti di resistenza (Pescara, L'Aquila, la linea del Sarno), ai primi di giugno Napoli era investita da tre parti: da Capodichino per Porta Capuana, da Portici, dal forte di Vigliena e poi per il Ponte della Maddalena, ove, come all'entrata dei Francesi, cinque mesi prima, si combattè più aspramente.

Tra i combattenti per la Repubblica, i leccesi fratelli Paladini, già perseguiti nella loro città al subitaneo risveglio borbonico: cade l'uno di essi, Pietro, poeta e pittore, al ponte della Maddalena, tra le braccia del suo generale, il Wirtz, che doveva a sua volta esser raccolto morente da un altro leccese, Oronzio Massa, fatto, sul cadere della Repubblica, comandante d'uno

---

<sup>8</sup> Le notizie, date dal PALUMBO (op. cit., pp. 41-42) e da A. LUCARELLI (*La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, Bari 1934, pp. 101-8) derivano, in massima parte, dalla *Cronaca leccese* di E. M. BUCCARELLI, sir. all'ora manoscritta e proprio nel '34 pubblicata a c. di N. Vacca, p. 12 sgg.

dei forti dell'estrema difesa, quello di Castelnuovo, e fierissimo stipulatore, avanti al Ruffo, della infausta capitolazione del 19 giugno. E, tra i catturati, dopo la resa di Castelnuovo appunto, erano anche Oronzio e Nicola De Donno, di Maglie, F. A. Astore, di Casarano, giurista e letterato, il poeta e sacerdote Ignazio Falconieri, di Lecce, maestro di retorica nello Studio di Napoli e che vi aveva educato a sensi di libertà il De Deo, il Cuoco, il Russo e tanti altri, il giovanissimo Antonio Sardelli, di S. Vito dei Normanni, Giovanni Taddei, fratello di Rosa, l'intrepida moglie di Oronzio De Donno, Nicola Leonetti, pure di Maglie (un umile fabbro, tra gente illustre, per famiglia e professione), e Nicola Antonazzo di Specchia. Nè s'era sottratto alla sorte il presidente della Repubblica, il poeta e patriota fasanese Ignazio Ciaia.

Molte migliaia i prigionieri, chiusi nelle fetide carceri della Vicaria, di Castel dell'Uovo, dei Granili, e in attesa di esser sottoposti al sommario giudizio della Giunta di Stato, irrogante le pene secondo l'inclemente volontà di Ferdinando e Carolina, rasodati sul trono.

Primo tra i patrioti salentini ad ascendere il patibolo, come nel combattere per la libertà, il 14 agosto, Oronzio Massa; lo seguono, il 30 settembre, l'Astore, il 29 ottobre il Ciaia, il 31 il Falconieri, il 7 dicembre il Sardelli. Tra i relegati ad Ischia, Nicola De Donno; tra gli emigrati in Francia, il fratello Oronzio.

Feste e tumulti accolsero nelle provincie la notizia della caduta della Repubblica: tra spari e scampanio, a Lecce; con cortei, a Taranto e a Brindisi; con cavalcate, in Ostuni; con luminarie e processioni, a Gallipoli e a Francavilla. E, mentre i borbonici esultavano, i patrioti venivano incarcerati, e poi deportati, sotto la custodia di turchi e di russi, anche per farli sfuggire alla plebaglia che li voleva morti. La situazione si faceva difficile per le stesse autorità regie, cui l'ordine pubblico sfuggiva di mano. Come a Gallipoli: ove il nuovo Preside di Lecce, Tommaso Luperto, restò prigioniero degli insorti e il vescovo Danisi fu svillaneggiato e posto in pericolo. E, per i disordini, si condannavano i patrioti, che n'erano le vittime, e si mandavano assolti i reazionari, che l'avevano causati. Sia pur senza la ferocia delle repressioni napoletane, nelle provincie si formarono liste di proscritti e di "attendibili" di polizia: vescovi di alto sentire, compromessi dalle loro idee regaliste o da tepidità per la reazione, come mons. Danisi o mons. Capecelatro, non sfuggirono a persecuzioni e a processi.

## III. IL PERIODO FRANCESE

Preceduto dall'occupazione francese di dipartimenti del Regno — e tra questi la Terra d'Otranto —, con le consuete funeste conseguenze per gli abitanti (requisizioni di alloggi, viveri e foraggi, regalie e gabelle), tra attacchi di vascelli inglesi alle città del litorale, allarmi, partenze e ritorni del pari precipitosi, seguendo le rapide alternative della fortuna napoleonica, reclutamenti forzati di truppe per i Francesi e i borbonici, il governo di Giuseppe Bonaparte, e poi di Gioacchino Murat, si stabiliva nelle provincie peninsulari. E allora il già cadente regime feudale veniva meno, capimassa e scherani della reazione prendevano il posto, nelle carceri, dei patrioti, che tornavano alle loro case e agli uffici.

Tra il maggio 1806 e il giugno 1815 durò il regime francese: ed esso valse, sia pur dopo il tanto sangue versato, i sacrifici e le lacrime, a compiere l'opera della Repubblica del '99, immettendo il Regno nella società europea, d'impostazione napoleonica, che, con fermenti ed idee, col contributo delle armi alle grandi guerre, doveva contribuire all'avvio costituzionale e unitario della nazione meridionale. Si apriva che le masse erano ancora sanfediste e borboniche (e difatti accoglievano senza esultanza i Francesi, sempre invasori, ma padroni); epperò le lasciavano, nell'ora della disperata impresa di re Gioacchino, assai meno compatte nella difesa del trono e dell'altare, rese più adulte, ed esperte, ora che le leggi eversive della feudalità avevano dato via libera al formarsi di una borghesia, non più solo ristretta ai professionisti e agli intellettuali della Capitale.

Ritornarono gli esuli, i borbonici prigionieri uscirono presto a libertà, garanzie di progresso furono date al popolo: nella sostituzione di tributi prefissati e certi alle tante contribuzioni che coglievano impreparati e cui occorreva egualmente far fronte; nella formazione del catasto; nella divisione del Regno, alla francese, in provincie e comuni. Si abolirono, andando oltre nella via intrapresa dal Tanucci, gli ordini religiosi, sia pur, dopo lunga discussione, solo quelli proprietari di grandi beni: e questo nel quadro della progressiva abolizione dei superstiti privilegi feudali, in cui un altro insigne regalista, il Galanti, aveva visto la causa prima della rovina economica e morale delle provincie.

Invano, ripetendo le mosse del '99, la Corte borbonica promos-

se, e finanzia, movimenti reazionari, presto repressi, come a Taranto e in varî luoghi della Calabria.

Contro tali moti, e contro le bande di briganti tornate a prosperare, il costituirsi di un corpo di Legionari, divenuto poi Guardia Nazionale, diffondendo il senso della responsabilità nella tutela dei propri luoghi e l'abito della milizia, favoriva, sia pure indirettamente, la consapevolezza di una patria comune. Dopo alcune minuziose visite a città e luoghi del Regno e poste le basi di un regime costituzionale con uno Statuto che, per quanto discutibile, doveva tuttavia aprirne una lunga serie, Giuseppe Bonaparte lasciava, trasferendosi sull'ancor più periglioso trono di Spagna, nel luglio 1808, al cognato Gioacchino Murat la corona napoletana.

Fosse lo spettacolo della magnificenza e del fasto di cui l'antico sottufficiale di cavalleria amava circondarsi, l'accoglienza del popolo fu, questa volta, migliore. E vi corrispose, da parte del Murat, una benevolenza, che non cesserà, per vero, che con la sua morte. Ma il nuovo, improvvisato, re fu peggiore del saggio, e però aperto, Giuseppe. Non forse per colpa del Murat, che continuò, come prima, ad occuparsi di guerra; ma della moglie — fatale al Regno il nome di Carolina —, che estese l'ascendente che aveva sul marito a dirigere gli affari interni. Fu essa, riportandolo in mani francesi, a fermare l'avvio del Regno verso un autogoverno, un'amministrazione cioè ad opera degli stessi regnicoli, cui l'aveva incamminato re Giuseppe. Ma anche il fascino del guerriero, che attrasse i giovani, non fu senza benefica influenza: come la sua iniziativa, volta a un esercito proprio, meridionale, che, utilizzato poi in parte nella spedizione di Russia, doveva valere per la difesa dei confini, contro Inglesi ed Austriaci. Mentre meglio armava i Legionari, costituiva di volontari, puntando sullo spirito di avventura e sull'emulazione, un corpo di militi, passando, poi, alla coscrizione. Alla festa delle bandiere, indette a Napoli il 25 marzo 1809, partecipò la legione salentina, di quattro compagnie: l'una di Lecce, le altre di Taranto, Francavilla e Gallipoli.

Legionari e militi servirono, per allora, a sventare la minaccia inglese su Ugento, Gallipoli e le coste calabre, e a fronteggiare le bande di briganti, alimentate da galeotti evasi e incoraggiate dai borbonici, le quali avevano preso ardire e muovevano al sacco dei borghi ritenuti indifesi. Inimicizie tra famiglie e odî tra paesi vicini le rivolgevano a vendette pubbliche e private: come accadde per Francavilla, nel luglio, e fu salva dalle bande del

Mirabelli e dagli Oritani solo per il tempestivo accorrere dei legionari di Ostuni.

Gl'istintivi ideali autonomistici del re Gioacchino erano, intanto, potentemente corroborati dal matrimonio absburgico di Napoleone, le cui nuove relazioni con l'Austria inducevano a rinnovate speranze i Borboni esuli in Sicilia e ai peggiori presentimenti il Murat e sua moglie. Alla freddezza subentrata tra Napoleone e il cognato, questi non frapponeva indugio a moltiplicare i segni d'indipendenza: da una bandiera nazionale napoletana alla forzata naturalizzazione degli stranieri, dal rifiuto dell'annuo tributo d'un milione a quello delle rendite dei grandi feudi eretti nel Regno (Benevento per il Talleyrand e Pontecorvo per il Bernadotte) e strappati alla Chiesa.

La partecipazione alla campagna di Russia — con molte migliaia di soldati napoletani —, se doveva costituire per il Murat e per i suoi soldati la più alta pagina di valore militare, doveva significare altresì il ritorno sotto le ali napoleoniche e l'abbandono del Regno a se stesso. Da quel momento anche l'eroico condottiero sarà vittima degli errori del politico: se fu imprudente la partecipazione (l'opposto atteggiamento del Bernadotte lo mostrava), il suo ritorno a marce forzate, abbandonando le superstiti truppe della Grande Armata al loro destino, non fu atto generoso e, come tale, fu stigmatizzato dallo stesso Napoleone. Tornato a Napoli, tra il fiorire delle sette, massoniche e carbonare, sorte negli ultimi anni per l'influenza francese ed inglese, e animate dall'esempio del Maghella, il genovese ministro di polizia, che avrebbe voluto e voleva ancora, più che mai, che il re pensasse solo al suo regno, accoglieva il fervido disegno di un'Italia unita sotto il suo scettro e libera da Austriaci come da Francesi.<sup>9</sup> Si dava a riordinare, anche con sue visite alle provincie (fu in Terra d'Otranto nell'aprile del 1813, e a Lecce fu ospitato, come già re Giuseppe, in palazzo Palmieri) l'amministrazione, a rincuorare ufficiali e soldati. Poi, la campagna di Germania (Dresda, Lipsia, Erfurt, ove nuovamente brillò il suo valore) lo riattrasse sotto la stella napoleonica. Ma, certo dell'impallidire di essa, ritornò presto, deciso, pur di conservare il Regno, a intendersi con l'Austria e con l'Inghilterra. Timoroso di intese tra carbonari e borbonici, tentò di arginare

---

<sup>9</sup> Cfr., per questo, P. PALUMBO, *Il Ministro Maghella ai tempi della prima guerra dell'Indipendenza*, in « Riv. Stor. Sal. », V, 1909, pp. I sgg., 113 sgg., 183 sgg.

il ramificarsi dei primi, e inferì su di essi, perdendo quota nel sentimento popolare, specie per la proditoria uccisione del calabrese gran maestro Capobianco. Stretta l'11 gennaio 1814 lega formale con gli antichi nemici suoi e dell'Impero, faceva risalire a due legioni l'Italia centrale. Sorpreso nel mezzo dei suoi vagheggiamenti dalla presa di Parigi e dall'abdicazione dell'imperatore, rientrato in Napoli, ove ritrovava il Maghella, che il partito filo-francese capeggiato dalla regina aveva fatto arrestare e deportare in Francia, rimaneva incerto sul partito da prendere, sperando non si sa come nel Congresso di Vienna. L'imminente restaurazione borbonica lo sorprendevasi così: allora, gettatosi in braccio di quella Carboneria che, valendosi dei vari Manhès che poi lo tradirono, aveva sin là combattuto, disposto a udire le sollecitazioni del Maghella, di Pellegrino Rossi, del Pepe, del Salfi, la fuga di Napoleone dall'Elba e l'inizio dei Cento Giorni lo traevano, a metà di marzo del 1815, ad assumere l'iniziativa di quella che parve a molti la prima guerra d'indipendenza.

E la guerra — diretti due corpi d'esercito, l'uno verso Roma, l'altro verso Bologna — si svolse rapida, scontata nel suo esito, già quando, il 30 marzo, il Murat dirigeva agli Italiani il suo proclama, redatto dal Rossi. Gli Austro-tedeschi avevano sperato invano di fermarlo a Cesena, l'entusiasmo coglieva i popoli del Regno, specie alla notizia della presa di Modena e del ponte d'Archibello presso Ferrara. Ma, poi, l'atteggiamento ostile dell'Inghilterra, la prevalenza delle forze avversarie, obbligavano l'esercito napoletano alla ritirata del Po. Ai primi di maggio, l'urto tra le opposte forze, a Tolentino, avrebbe potuto ancora risolversi a vantaggio del re, se notizie false e notizie vere, di disfacimento interno del Regno, e, più, la volontà dei suoi generali, non l'avessero costretto a tornare lentamente verso Napoli e, solo allora, a promulgare una costituzione che — scrisse il Palumbo <sup>10</sup> — solo l'anno prima sarebbe valsa a stringergli intorno, compatto, il popolo del Mezzogiorno.

L'atmosfera della sconfitta si diffuse nelle provincie, tramutando la sconfitta in sfacelo. Come in Francia al ritorno dei Borboni, sebbene in forma meno violenta, tumultuano i sanfedisti e si perseguono quelli che avevano prestato mano al regime giuseppino e murattiano. In Terra d'Otranto — a Salve, a Maglie, a Gallipoli, a Francavilla, a Grottaglie — carbonari e massoni di-

10 P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, pp. 186-7.

vengono oggetto di persecuzione. Firmato, il 20 maggio, l'armistizio di Casalanza, il 9 giugno Ferdinando rientrava in Napoli, partitone il Murat per la Francia. E mentre la restaurazione spingeva a feste e a nuovi incensamenti codini e retrivi anche nei borghi più sperduti di Terra d'Otranto, egli, non fermato dalla sconfitta di Waterloo, da Tolone, passato in Corsica, anelava, alle notizie che giungevano dello stato d'anarchia del Regno, a un impossibile ritorno. Sbarcato a Pizzo di Calabria, illuso come altri saranno da promesse di amici falsi e veri, andava, da prode, quale era sempre stato, incontro al suo destino, il 13 ottobre 1815, mentre il grande cognato giungeva nell'esilio senza speranza di S. Elena.

#### IV. DALLA REAZIONE BORBONICA AI MOTI DEL 1820-21

Come gli altri principi italiani ritornati su i troni, Ferdinando IV — ed ora I delle Due Sicilie —, dimenticando i moniti e i suggerimenti del Congresso di Vienna, e dopo un periodo breve d'inazione, si dava, chiamato al ministero di polizia un ex-rivoluzionario, il Canosa, a perseguire, anche fomentando nuove sette sanfediste e ponendo in non cale le promesse fatte, di Sicilia, ai Carbonari, la più cupa reazione. Ma il decennio francese non era trascorso invano: e ai borbonici si opponevano nelle provincie carbonari e massoni; ovunque si organizzavano Patrioti Europei e Filadelfi. Le Vendite si moltiplicavano. Ben sei di esse, dette dell' "Idume", erano animate in Lecce da Girolamo Congedo, Gaetano Buia, Ignazio Metraia, Francesco Brunetti, Tommaso Sambiasi, Francesco Saverio Lala, che ne furono i gran maestri, e le cui adunanze si tenevano in casa di Francesco Balsamo, ardente antiborbonico. Vendite carbonare erano anche in Campi, Gallipoli, Ceglie, Francavilla; e vi partecipavano, come nei fervori del '99, monaci e sacerdoti. I Patrioti Europei avevano nuclei in Lecce, Salice, Copertino, Novoli, Soleto, Campi, Martina Franca, Taranto, Gallipoli. "Squadriglie" di Filadelfi si raccoglievano in Lecce (ben dieci), Veglie, San Cesario, Lequile, Cavallino, Soleto, Sternatia, Martignano, Cursi, Morciano, Nociglia, Vitigliano, Brindisi, San Vito, Trepuzzi, Taranto. <sup>11</sup> Nè i Calderari, in cui dovevano rinnovarsi i sanfedisti del '99 e che erano, solitamente, della più

<sup>11</sup> P. PALUMBO, op. cit., pp. 235-42; e v. l'elenco delle Vendite carbonare nella provincia, e dei relativi affiliati, ivi, pp. 199-214.

bassa estrazione, mossi lor contro dal Canosa, valsero ad altro che ad indurre la parte più spinta dei Carbonari, o "Decisi", a usare le stesse armi, della violenza e della vendetta, che insanguinarono a lungo città e campagne.

I reclami provenienti da ogni parte obbligarono re Ferdinando, il 27 giugno del '16, dopo soli sei mesi, a licenziare il Canosa e, tre mesi dopo, a proscrivere i suoi incomodi difensori, i Calderari. L'esultanza fu breve, nelle provincie. La crisi del potere politico e le mutue vendette delle opposte fazioni, dei Calderari e dei Decisi, si ripercuotevano nel venir meno dell'ordine pubblico, nel formarsi di bande di svariata provenienza. Per tre anni, « non vi fu angolo di Terra d'Otranto che non fosse diventato teatro di assassini e di ruberie ». <sup>12</sup> Era un brigantaggio organizzato non dalla Corte, ma localmente, benchè con diramazioni vaste e scaturigini profonde, in cui odì, vendette, rancori si rimescolavano, all'insegna dei due partiti malaccortamente scatenati dal Canosa. Una banda di varia formazione operò nel Capo di Leuca, compiendo enormità a Poggiardo e a Spongano. Un'altra venne dal Barese, e compì uccisioni e rapine a Francavilla e nelle masserie tra Torre S. Susanna, Ceglie e Mesagne. Altre infestarono l'agro di Palagiano e di Ginosa, nel Tarantino. Altre ancora vagavano tra Martina e Grottaglie. Assurgono a figure leggendarie — e dura a lungo contro di loro la lotta, non chiusa se non ricorrendo a sotterfugi e al tradimento — i capi banda Giuseppe Vardarelli, che scorre tutta la Puglia, e don Ciro Annicchiarico, che da un delitto privato nella sua Grottaglie era parso assumere tendenze e rappresentare ideali certo superiori a lui. <sup>13</sup>

Di fronte agli eccessi comuni a cui le sette si lasciavano andare, inabili gli intendenti — come, a Lecce, il Pietracatella — a restaurare sinanche una parvenza di ordine pubblico. L'omertà e la paura rendevano complici le stesse autorità locali e provinciali dello stato delle cose. A volte, come per Taranto, bande si impossessavano di città popolose; Salice, Martina, Cursi erano ridotte a covi di assassini; a Morciano, ad Andrano, a Brindisi si uccideva e si rubava impunemente; e così a Martano, a Calimera, a Francavilla. Finchè, a riporre ordine nelle città e nelle campa-

<sup>12</sup> Ivi, p. 267; e v. tutto il l. V: *Tre anni di brigantaggio* (pp. 235-308).

<sup>13</sup> Cfr., oltre alle pagine, citate, del suo *Risorgimento Salentino*, di P. PALUMBO, *Storia di Francavilla*, 2. ed., Noci 1901, vol. II, pp. 26-46, nonchè *Don Ciro Annicchiarico*, Storia composta dal colono analfabeta Leonardo Arcadio, in «Riv. Stor. Sal.», II, 1905, pp. 49-75; e di A. LUCARELLI, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia (1815-18)*, Bari 1942.

gne, si fece ricorso a misure estreme: quando, posto, ai primi di dicembre del '17, al comando della IV divisione militare, che comprendeva le provincie di Bari e di Lecce, il generale inglese sir Richard Church non ebbe a trattare in particolare quest'ultima come terra di operazioni e di conquista. Allora finalmente, non ostante tutte le sètte — dopo una grande assemblea a Galatina — avessero fatto fronte comune nel comune pericolo d'un ripristino della legalità, fu possibile sradicare la mala pianta del brigantaggio: e don Ciro cadde, dopo lunga resistenza, prigioniero e fu fucilato, l'8 febbraio del 1818; e la sua sorte fu seguita dalla più gran parte degli altri scorritori, omicidi e predoni.

Non si estinsero le sètte. Anzi, dall'epurazione violenta ringagliardirono quelle rivolte a ideali di patria e di libertà.<sup>14</sup> Sicchè, represso il brigantaggio, la Carboneria, ramificatasi all'estremo nel Mezzogiorno, da là dov'era più forte — nella Basilicata, nel Cilento e nel Salernitano —, assume la direzione del moto, che si fa costituzionale e rivoluzionario. A Lecce, i Paladini ed i Balsamo raccoglievano le file. Fattosi cospiratore, Guglielmo Pepe contava sulle milizie già murattiane per attuare disegni di libertà; per poco, i reali non caddero in un tranello, ordito al fine di darli in mano alla cospirazione. Gli arresti seguitine non ebbero l'effetto di paralizzare il moto, ma se mai dettero ad esso impulso, nel sopravvenire, nel marzo del 1820, delle notizie di Spagna, che davano colà vittoriose le aspirazioni dei costituzionali. Quel che Ferdinando IV aveva dovuto elargire, i Carbonari napoletani ritennero di dover strappare al loro Ferdinando I. L'esercito, su cui il Borbone contava, pullulava di Vendite militari: e lo mostrò il rapido disgregarsi del campo d'istruzione stabilito presso Sessa. Il Pepe aveva l'ardire di percorrere, animando la richiesta della Costituzione di Spagna, la Capitanata ed il Sannio. La polizia non interveniva a vietare le esercitazioni e le riunioni di legionari in Terra di Bari e in Terra d'Otranto. Quando il Borbone minacciò arresti a Salerno, era già troppo tardi: ai primi di luglio, il tenente colonnello De Concilji capeggiava una dimostrazione liberale sotto l'Intendenza di Avellino. E, subito, i sottotenenti Morelli e Silvati, e il sacerdote Luigi Minichini di Nola, con centoquaranta soldati, occupavano le alture di Monteforte, entravano poi in Avellino, tra il popolo festante. Un governo costituzionale,

14 Tale la giusta tesi del PALUMBO: *Risorgimento Salentino*, p. 309.

presieduto dal De Concilji, era formato. Il tricolore inalberato a Foggia, Salerno occupata, la Basilicata liberata. Invano, il Carascosa muoveva per indurre alla resa i ribelli. Il moto s'allargava. Il Pepe faceva diffondere un proclama, di condanna per l'ordine antico. Voci antimonarchiche, le prime grida di « Morte al Borbone! », qua e là si levavano.

Il 6 luglio, Ferdinando prometteva la Costituzione di Spagna. Il 7, affidata la reggenza al figlio Francesco, essa era emanata e un primo gabinetto costituzionale aveva vita; a capo dell'esercito veniva posto il Pepe.

Senza attendere l'annuncio ufficiale, Lecce tripudiante aveva obbligato il principe di Leporano a promulgare la Costituzione e nelle città intorno non si perse un'ora del decretare l'avvento di quella che parve a tutti l'èra della libertà.<sup>15</sup>

Seguì la solenne entrata in Napoli — in testa il reggimento Borbone, primo a ribellarsi — di quarantamila soldati, accolti, sul balcone della Reggia, dal principe reggente. Il 13, Ferdinando, chiamato il Pepe, che quella solenne dimostrazione aveva voluto, suo salvatore, giurava la Costituzione.

A formare il primo Parlamento elettivo, si indicevano i comizi, per i giorni 20 agosto - 3 settembre. Si volle applicare un sistema di terzo grado: per cui, ristretto il suffragio a chi avesse tre requisiti — venticinque anni d'età, residenza nel luogo da almeno sette anni, esser possidente —, si nominarono uno o due elettori per ogni duecento capi famiglia; tali elettori dovevano poi riunirsi nei capoluoghi per la scelta dei deputati e dei supplenti. Una Commissione per la Pubblica Sicurezza, un'ampia amnistia, l'abolizione delle Corti speciali, dei procedimenti straordinari e delle Commissioni militari, sgravi a favore dei contribuenti, tranquillizzarono l'opinione pubblica. Si temeva — come si vide, infondatamente —, dallo stesso governo costituzionale, che i deputati riu-scissero, in maggioranza, carbonari. Dalla Sicilia giungevano nuove di separatismo, gridato all'atto del proclamarsi della Costituzione. Colà, il generale Church, per i macelli dei carbonari in Puglia, fu malmenato; e poi tratto a Napoli e chiuso in Castel dell'Uovo.

Al senso nuovo, inebriante, della libertà la vita pubblica si scuoteva dalla lunga sonnolenza, e si faceva attiva la parteci-

<sup>15</sup> Ancora un'acuta osservazione, a tal riguardo, del PALUMBO (op. cit. p. 315): l'essere in quel momento tutti divenuti costituzionali.

pazione delle provincie. Era un fervore che non doveva, questa volta, più spegnersi e che pareva ispirarsi — dice il Palumbo <sup>16</sup> — alle recenti parole del Romagnosi, secondo cui « quando la sedizione si estende a tutta la nazione, chiamar si debba insurrezione e il farla non costituire delitto di ribellione ». <sup>17</sup> La stampa, che aveva avuto sin allora così scarsa importanza, la letteratura, sin allora sospetta, si levarono d'improvviso a strumenti di un rinnovamento generale del Regno. La Costituzione diffusa a migliaia di copie nell'imminenza dei comizi e spiegata sin dai pulpiti e nei seminari; giunte provinciali tutrici della libertà di stampa; il teatro drammatico e lirico assunto a segnacolo di liberi sensi. Ma, elemento predominante, il diffondersi delle pubblicazioni periodiche: un gran mare, che pareva sommergere tutto, dopo il lungo silenzio.

Se a Napoli collaborano ad alcuni di essi, in particolare alla « Minerva Napoletana », molti ingegni delle provincie, anche in queste non si rimase indietro e i liberali poterono farne palestra alle loro idee. A Lecce, ad opera di Vincenzo Balsamo, nasce il primo giornale, preannuncio dei molti del '48: l'« Osservatore Salentino ».

Il 29 settembre i deputati eletti giuravano fedeltà alla Costituzione. Rappresentanti di Terra d'Otranto erano riusciti: Michele Tafuri, di Nardò, magistrato e nel decennio francese collaboratore dello Zurlo e del Ricciardi al Ministero di Giustizia; l'antico agitatore del '99, il domenicano P. Vito Buonsanto, di S. Vito; l'altro patriota e combattente al Ponte della Maddalena, Giovanni Marugj, di Manduria; Ippazio Carlino, di Lecce, nipote del sindaco giacobino; Francesco de Pansis e Romualdo Falcone, pure di famiglie di patrioti e di parte popolare.

I preparativi militari, disposti dal Pepe, ch'ebbe parole di esaltazione per il concorso di volontari salentini e in particolare leccesi, potendo apparire un'incombente minaccia carbonara, insospettirono il re e la Corte, già resi diffidenti dagli spiriti d'indipendenza aleggianti nelle sale di S. Sebastiano, sede del Parlamento. La stessa Carboneria si veniva dividendo, tra legalisti e estremisti; i primi, fedeli al re, i secondi propensi a un regime nuovo, rivoluzionario. Tra questi, dei più audaci, Guglielmo Paladini, l'antico esule leccese, del '99 che, fattosi agitatore

<sup>16</sup> Op. cit., p. 321.

<sup>17</sup> *La Costituzione di una Monarchia Rappresentativa*, Milano 1820.

per le sue idee, fu arrestato. E quell'arresto segnò la fine di una neutralità: la polizia, che aveva partecipato alle giornate entusiastiche di luglio e scortato i soldati del Pepe, si fa nuovamente occhiuta e vigilante, torna da allora scherana della reazione.

Seguì la ineffabile palinodia di Ferdinando: la pattuita convocazione al congresso di Lubiana, le voci di eserciti austriaci scendenti dalle Alpi per arginare la demagogia del Parlamento napoletano, il prepararsi, di fatto, di realisti nostrani e di legitimisti europei al ripristino, d'accordo col Borbone, del suo potere assoluto; e poi le promesse — col non mantenimento già certo — del re di rispettare, e imporne anzi il rispetto, la Costituzione, per strappare all'Assemblea il consenso alla partenza; il dividersi, su tale argomento, dell'assemblea stessa; l'avviarsi verso il Regno dell'esercito del Frimont e la lettera del re del 6 febbraio 1821, con cui si comunicava l'«irrevocabile determinazione delle Potenze»; la convocazione, per il 12 del Parlamento; il suo dichiararsi, fra l'irrefrenabile entusiasmo, per la difesa estrema della Costituzione e per la guerra.

A preparare ad essa l'esercito e le provincie, concorrono, con gli altri, uomini di Terra d'Otranto: dal Paladini a un giovane professore di diritto, Liborio Romano di Patù, che fu uno dei commissari inviati a raccogliere truppe. E l'affluenza di volontari leccesi fu nuovamente tale che si dovette ricorrere a estrarre a sorte il nome degli ufficiali che dovevano comandare il battaglione di militi e di legionari. Ad iniziativa di liberali abbienti, fu creato un corpo di Usseri salentini. E la scelta delle truppe avveniva fra dimostrazioni di entusiasmo: a Lecce come a Galatina, a Novoli come a Brindisi. Nel prestito per la guerra, di tre milioni, decretato dal Parlamento, Terra d'Otranto fu quotata per centoventimila ducati.

Ma le rivalità e le discordie ponevano dall'inizio della campagna l'esercito meridionale in condizioni che non erano le più idonee. Al Colletta, che voleva la guerriglia — la quale non avrebbe evitato l'occupazione —, si contrappose il Pepe, ch'era per la guerra aperta e per evitare l'occupazione. Ma, tra l'uno e l'altro piano, s'insinuò l'astuzia della parte avversa, monarchica. Che confidò al Carrascosa, legitimista, il nerbo dell'esercito, schierato sul Volturmo; e lasciò al Pepe i volontari, inesperti e male armati, con cui spingersi avanti. Pur consapevole del sacrificio in cui lo gettavano, il Pepe si battè animosamente tra Terni e

Rieti, tentò la difesa dell'Aquila, ma fu costretto alla ritirata verso Civita Ducale e da Antrodoco e Sulmona. Rimase senza uomini: mentre l'esercito del Carrascosa era intatto. Tra il progredire degli Austriaci, le forze regolari però si sbandavano, le campagne pullulavano di disertori. Corpi napoletani fraternizzarono col nemico; i contadini si levavano contro gli sbandati. Il Pepe consigliava che la Corte e il Parlamento si ritraessero in Calabria e fossero processati i traditori.

Nell'anarchia e nella sconfitta, alto rimase il morale in Terra d'Otranto. I Carbonari leccesi, animati come sempre da don Vincenzo Balsamo, incitavano i soldati, ritornati da Avellino, a invadere il Barese e la Basilicata e a proclamare la rivoluzione.

Ma, come nelle provincie, così nel Parlamento la prudenza prevalse sull'audacia. E si giunse alla convenzione tra il Fiquelmont e il d'Ambrosio, con cui si legalizzava l'occupazione, al decadere dei provvisori istituti di libertà, al ritorno nel Regno di Ferdinando.

#### V. CARBONARI E MAZZINIANI IN PROVINCIA

Ancor prima che da Firenze il re ritornasse a Napoli, col decreto del 21 marzo '21, le sette segrete erano poste fuori legge, ai loro dirigenti comminate pene severissime. Come nel '99, furono create Giunte speciali per l'esame della condotta nel nonimestre degli impiegati, dei pensionati, degli ecclesiastici. Con il suo eterno strumento delle liste di proscrizione, la reazione riprendeva. Tornava, ministro di polizia, dall'esilio, il Canosa.

Per dieci anni la lotta contro la Carboneria sarebbe stata condotta con ogni mezzo (anche con le arsioni di libri, di medievale sapore) da lui e dai suoi successori, massime il Del Carretto. Dinanzi ai processi, alle condanne, alle pene corporali e ai dileggi della polizia, s'iniziava l'esodo oltre frontiera dei liberali. Quattromila circa, le sentenze di bando, molte volte non attese, per timore di peggiori rappresaglie. Da Guglielmo e Gabriele Pepe a Pietro Colletta e Domenico Nicolai, da Guglielmo Paladini a Lorenzo de Concilji, da Pasquale Borrelli a Giuseppe Poerio, i protagonisti del moto costituzionale, tutti, esularono. E sarebbe stato, per molti, un abbandonare la patria per sempre. Ma nelle più ospitali terre straniere recavano seco, col sacrificio, e, molte volte, la fame, fermenti di pensiero e di azione che non sarebbero rimasti vani.

Come sempre, anche la parte legittimista, le ripristinate autorità di Lecce, furono tra quelle che inviarono delegazioni al Borbone, per pregarlo di rientrare nel Regno. E, per l'arrivo a Napoli, il governo provvisorio, imposto da Firenze, organizzò feste trionfali cui, come ad ogni mutar anche rapido d'eventi nel Regno, non mancò la più fervida partecipazione popolare.

Posti sullo stesso piano dei briganti, che erano tornati a sentirsi a loro agio e compivano grassazioni e omicidi, i Carbonari erano perseguiti in ogni recesso; denunce e procedimenti, in particolare nel Principato Ultra, dettero luogo a sanguinose condanne.

Anche in Terra d'Otranto: e qui, ove non v'erano come in Calabria, gruppi di Carbonari in armi, si perseguirono le opinioni, il pensiero. Trentatré ufficiali e centotrentuno impiegati furono destituiti: magistrati, sacerdoti, notai, funzionari dei vari uffici amministrativi. Con Benedetto Mancarella, giudice criminale, e Francesco Saverio Lala, contabile dei dazi, due dei Paladini, Raffaele e Cesare, aiutante del Pepe, Paolino Vigneri, giudice in Campi, decadde tutti i sindaci e gli eletti. E nell'epurazione furono coinvolti il francavillese Leonardo Antonio Forleo, letterato e giornalista, poi, avendo sposato una Capece Minutolo, dama di Corte, ripreso in grazia e fatto procuratore generale della Gran Corte Criminale, e Oronzo Gabriele Costa, l'illustre naturalista di Alessano, poi coinvolto nel processo degli "Edenisti".<sup>18</sup>

Ma le repressioni non erano più sufficienti a contenere speranze e fervori. Nei mesi più neri, i primi dopo il ritorno del Borbone, sono la guerra di Spagna e l'insurrezione di Grecia a rianimare e a riscuotere: accorrono sotto le insegne del Riego, col generale Rossaroll, il colonnello Francesco Capecelatro e il mai stanco Guglielmo Paladini; manifesti e proclami inneggianti alla Grecia venivano diffusi in Brindisi e in Francavilla, adunanze erano tenute a Lecce, la polizia era sempre sulle orme di inafferrabili emissari giungenti da Corfù o da Manfredonia.

Non ostante i Canosa e i Del Carretto, cominciavano nel Governo le preoccupazioni circa lo stato dell'opinione pubblica: un questionario fu diffuso tra i sindaci sull'essere la maggioranza per la monarchia assoluta o per quella costituzionale. Ma gl'intendenti, e la polizia, erano per i modi più spicci; in Terra d'Otranto, dopo il Guarini e il Cammarota che avevano epurato gli

<sup>18</sup> Sul Forleo, P. PALUMBO, *Storia di Francavilla*, ed. cit., II, p. 107; sul Costa, F. CASOTTI, *Oronzio Gabriele Costa*, Lecce 1890.

uffici pubblici, il nuovo intendente, Ferdinando Cito, si volgeva a estirpare sin il nome dei liberali, ch'egli chiamò "Effervescenti".<sup>19</sup>

La morte improvvisa di Ferdinando I, il 4 gennaio 1825, ed una maggior fiacchezza da parte del nuovo re, Francesco, coincisero con un rifiorire delle sette. Ma il Cito non aveva avuto bisogno di attendere tanto, per scoprire un complotto carbonaro nella minuscola Patù e trascinare in un lungo processo l'intera famiglia Romano, per vedere ovunque cospirazioni e settari. Il ridicolo, tuttavia, lo investì, presso i suoi amministrati, ai consigli di moderazione venuti sin da Napoli. Senza peraltro che egli avesse a mutare: come mostrò negli arresti e nel processo per la fantastica setta degli "Edenisti".

Se i Carbonari si tenevano desti, in tutto il Regno il sospetto ingenerava la paura; riprendevano, in questo stato d'animo, a pullulare spie e antichi Calderari. In taluni Comuni, come in Francavilla, i due partiti si raccolgono intorno a due capi: il sindaco sanfedista e il giudice liberaleggiante, e l'urto anche personale ingenera turbolenze e contrasti.<sup>20</sup>

Il cessare dell'occupazione austriaca, nel febbraio del 1828, fu accolto dalle popolazioni, e in particolare dai liberali superstiti, con gioia, mentre voci di nuovi moti si spargevano. Il governo rispose con l'invio di una colonna mobile, «per rialzare lo spirito pubblico», e con una nuova epurazione dei quadri dell'esercito, cui, per la sua provincia, l'intendente Cito aggiunse la formazione di liste di "riscaldati" — che divennero poi di "attendibili" di polizia —, l'esser nelle quali significava, oltre al resto, la rovina economica per le disgraziate famiglie. E per la ferocia del Cito, allorchè nell'agosto 1827 il governo concesse agli esiliati di rientrare nel Regno, in occasione di un fausto evento alla Corte, nessuno ne tornò in Terra d'Otranto.

Ma, dai varî luoghi d'esilio, i patrioti meridionali anelavano al riscatto; e contro i Borboni complottavano Luciano ed Achille Murat, non senza qualche sèguito tra noi; e s'aggiungevano i moti greci e l'affondamento a Navarrino della flotta turca a spingere all'azione. A fine giugno del '28 i liberali del Cilento insorgono; la repressione ordinata dal Del Carretto è selvaggia.

La rivoluzione di luglio coglie il re Francesco proprio a Pa-

<sup>19</sup> P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, pp. 377-79.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 387-88.

gente Ferdinando, duca di Calabria, le sue preoccupazioni, per il

rigi; ma, tornato a precipizio nel Regno, rimasto affidato al regalire della marea liberale, non scemano. E gli affrettano, l'8 novembre, la morte.

Ferdinando II, saliva al trono con buoni propositi e fra molte speranze. Largheggiò in amnistie ed indulti per i condannati politici, gli esuli, i colpiti da misure di polizia. Rinnovò l'ambiente corrotto della Corte. E della popolarità che gliene venne, anche in Terra d'Otranto, già liberata del Cito, gl'improvvisatori e i letterati — da Francesco Trincherà, di Ostuni, al francavillese Bonaventura Forleo — si fecero eco; come gli antichi Carbonari delle aspirazioni ad un governo veramente civile. Costretti per ragioni personali, e spesso politiche, a risiedere a Napoli, la fama di patrioti salentini — Liborio Romano, Oronzo Gabriele Costa, Elena dell'Antoglietta, il manduriano Marco Gatti, il Forleo — vi si era accresciuta. A seguire gli studi, di leggi, di filosofia, di medicina, fiorenti nella Capitale, la miglior gioventù salentina vi si recava, come sul finire del secolo precedente: Gioacchino e Salvatore Stampacchia, Francesco Trincherà, Salvatore Morelli, Giuseppe Libertini, Beniamino Rossi.

L'Austria, vigilante, obbligò il nuovo re a retrocedere dalla via intrapresa. Ma, fondata a Marsiglia, tra gli esuli anelanti all'azione, da Giuseppe Mazzini, la « Giovine Italia », essa si diffondeva con rapidità, come per tutta Italia, così nel Regno. Era una società che solo in parte, per necessità cospirativa, accoglieva metodi e forme della Carboneria, che solo in parte ne riuniva i superstiti veterani, mutandone tuttavia gli spiriti — nel senso vigile dell'Unità, nella dedizione assoluta a una causa —, rinnovandoli nel largo contatto coi giovani, con la partecipazione di tutte le classi sociali, nell'assoluto predominare di un solo programma — politico —, da cui s'iniziava il moto conclusivo del nostro Risorgimento.

Ne furono introduttori a Lecce Epaminonda Valentini e Salvatore Pontari; a Mesagne e ad Ostuni, un avventuroso carmelitano, Giovanni Calcagni; a Manduria, Lelio Capocelli e il giudice Eustachio Pistoia, con l'aiuto di un caffettiere, Agostino Caputo; a Sava, Abramo Lafontana; a Nardò, Nicola Ingusci; a Squinzano e S. Pietro Vernotico, Melchiade Passaro; a Francavilla, Annibale Preite; a Taranto, i fratelli Cimino. Tutto il gruppo degli studenti salentini s'iscrisse a Napoli, con don Liborio Romano; i tarantini Nicola Mignogna e Vincenzo Carbonelli, il

magliese Oronzo De Donno, e Giuseppe Libertini, Beniamino Rossi, Giuseppe Cisaria, Francesco Trinchera, Giuseppe Fanelli: i nomi che rifulgeranno negli anni della cospirazione e della lotta. La 'Famiglia' leccese s'irrobustirà con la partecipazione di Vincenzo Cepolla, Fortunato Gallucci, Vincenzo Abati, Michele Piccinni, Brizio Elia, Gaetano Madaro e, per pochi giorni, del giovanissimo duca di Cavallino, Sigismondo Castromediano. 21

La polizia si mosse: appreso che, nottetempo, i liberali si riunivano nel caffè di Gaetano delle Side, in piazza S. Chiara, vi operò una sorpresa. Altrove arrestò il Calcagni, che nel '33 fu condannato a diciannove anni di relegazione. Vietò l'ingresso di libri e giornali pubblicati in Toscana e nella tipografia elvetica di Capolago.

Dall'aprile del '30 erano ricomparsi in Lecce i Gesuiti, legittimisti e fedeli del nuovo re. Ad essi, all'educazione «untuosa e sonnolenta» — come scrisse Pietro Palumbo, che ben la conobbe — 22 impartita ai giovani, alla teatrale magnificenza del nuovo intendente, don Carlo Ungaro, duca di Monteiasi, che voleva distrarre il popolo tra feste e elargizioni, e il largo favore verso letterati e artisti (come Francesco Antonio d'Amelio), alla stessa visita del sovrano, dopo le nozze con Maria Cristina di Savoia, dal 28 aprile al 2 maggio, poteva attribuirsi il compito di edulcorare gli spiriti animosi, di procedere col velluto alla riconquista del sentimento pubblico.

La parentesi benevola di questo inizio di regno cessò con la morte di Maria Cristina e per le nuove nozze di Ferdinando II con Maria Teresa d'Austria. La vita si fece buia, anche per il colera, venuto di Russia ad ammorbare sin la Terra d'Otranto, con il mutuo rimbalsarsi accuse d'avvelenatori liberali e governo, e il profittar questo dell'occasione per processi e condanne. Quel che avvenne per la "Federazione italiana della Giovine Italia", scoperta in Taranto e perseguita, con aspre condanne, avanti la Gran Corte di Napoli. Conseguenza aberrante del colera, la guerricciuola dei cimiteri, scatenati da contadini e artigiani (costretti da un ordine del duca di Monteiasi a inumare in luoghi aperti i loro morti, mentre si concedeva ai "signori" di continuare a servirsi delle tombe gentilizie) e in cui riapparvero odî sociali, sopra tut-

21 Che subito ne uscirà, «convinto sino all'evidenza che nella setta non si ragiona ma s'impone»: S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche*, Lecce 1895, vol. I, p. 18.

22 P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, p. 447.

to a Francavilla, a Ceglie, a Gallipoli, a Ostuni, a San Vito.

La querela per gli appalti degli zolfi siciliani aprendo le ostilità tra l'Inghilterra, già seconda patria per tanti esuli, e il Borbone, e le persecuzioni poliziesche contro il Romano, il Mignogna e altri liberali, mentre nella Capitale si inauguravano musei e biblioteche e si diffondeva il gusto dei salotti letterari e l'amore per la cultura, erano gl'indici di un tempo nuovo che maturava, non senza riverberarsi nelle provincie. Racconta il Palumbo: « I primi studenti di Terra d'Otranto tornarono da Napoli verso il 1843. Avevano chioma alla nazarena, pizzi alla Van Dyck, calzoni larghi alla francese e posa tra l'artista e il letterato. Apporatarono in patria un mondo di nuove idee che sbigottiva i vecchi realisti. Trovavano nella provincia una coltura alquanto progredita ma non del tutto libera da viete prevenzioni ». <sup>23</sup> Come nel Piemonte, in Lombardia, in Toscana la cultura si fece scientifica, a vantaggio di metodi nuovi nell'agricoltura. Le Società d'Agricoltura, sorte in regime francese, ne assusero a grande rigoglio. Appartennero a quella di Terra d'Otranto alcuni dei maggiori ingegni meridionali: i brindisini Annibale de Leo e Teodoro Monticelli, il tarantino duca di Monteiasi, i leccesi marchese Saverio Palmieri, Giovanni Domenico Pontari, Pasquale Manni, Gaetano Stella, Vincenzo Balsamo, Francesco Saverio Lala, il manduriano Giuseppe Pacelli. <sup>24</sup>

Ma, dietro l'agricoltura, facevano capolino la politica e la cospirazione. Così come dietro la letteratura e i salotti letterari. Erano sorte nelle città scuole private, nei seminari insegnavano ancora sacerdoti antichi carbonari, che, come Marco Gatti per Oria o il Sebastio per Taranto, vi avevano riformato gli studi, nei teatri l'opera comica, drammatica o lirica veniva assumendo toni patriottici. I ritrovi si moltiplicavano: dai caffè alle spezierie, dai circoli alle case di liberali palesi o segreti. Tipico ritrovo leccese, il caffè Persico, in piazza S. Oronzo. <sup>25</sup> Là improvvisarono, dopo altri, Rosa Taddei nel 1839, Cesare Malpica nel '40, Giuseppe Regaldi nel '44, sempre più aprendo la loro Musa a sensi di libertà. Fiorivano, custodendo non sempre accortamente i segreti

<sup>23</sup> P. PALUMBO, *ivi*, pp. 473-4

<sup>23</sup> P. PALUMBO, *ivi*, pp. 473-4.

<sup>24</sup> E. PENNETTA, *L'azione delle Società Economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, Bari 1954, (Quaderni dell'« Arch. Stor. Pugl. », 3), c. I.

<sup>25</sup> P. PALUMBO, *Il caffè Persico ed altri ritrovi patriottici leccesi*, in « Riv. Stor. Sal. », V, 1908, pp. 255-79; e, dello stesso, *Gli improvvisatori a Lecce*, *ivi*, III, 1906, pp. 150-90.

di una gioventù che guardava proprio allora, con emula ammirazione, al gesto eroico dei fratelli Bandiera, gli epigrammi. Sinchè un tale movimento di spiriti non trovò, nel settembre del '45, il suo grande sbocco nel settimo Congresso degli Scienziati, che Ferdinando II, auspice l'illuminato ministro Santangelo, aveva consentito si aprisse a Napoli, presenti ben mille e quattrocento partecipanti, che erano poi uomini della più varia derivazione e cultura.

Tra i tanti che vi si erano recati da Lecce, il Castromediano ne trasse ispirazione a fondare un giornale, col fine di animare il re sulla via della libertà. Ma il permesso non giunse mai e minacce furono anzi rivolte all'incauto nipote di antichi feudatari.

Vennero invece, dopo l'elezione di papa Mastai Ferretti, i giorni di esultanza, con l'animarsi, nella grande attesa, di Napoli e delle provincie. Gioacchino e Salvatore Stampacchia, coi loro compagni della "Giovine Italia", fondavano, l'Accademia "Scipione Ammirato", partecipavano a riunioni e convegni. Il più audace emissario mazziniano era Epaminonda Valentini, che, dopo le nozze con Rosa de Pace, si era stabilito a Gallipoli, e di là intesseva la fila del movimento in tutta la provincia, mentre gli corrispondeva, da Napoli, l'altro infaticabile patriota, Nicola Mignogna. La polizia vigilava, di continuo allargando i già fitti elenchi degli "attendibili".

## VI. SPRAZZI DELLA RIVOLUZIONE DEL '48

Le prime notizie della Costituzione concessa il 29 gennaio '48 da Ferdinando II, nel divampare dei moti nel Cilento e in Sicilia e tra il succedersi delle dimostrazioni nella stessa Napoli, pervennero a Lecce il 2 febbraio. Ma non dicevano, come poi si seppe, che alla testa dei dimostranti s'era posto Francesco Trinchera e che il discorso che più aveva infiammato gli animi era stato pronunziato, di su un tavolo avanti al Caffè d'Italia, da Nicola Mignogna.

L'Intendente Colonna e la polizia furono, sulle prime, contrari a quelle che lor parevano perturbazioni dell'ordine pubblico. Ma era ritrosia, la loro, solo in attesa di più ampie notizie, che li ponesse al sicuro circa il da farsi. Chè appena Achille dell'Antoglietta e Vincenzo delle Side, alla testa di una schiera di popolani, si fecero largo verso il teatro, e là il primo proclamò

cessato il regno della tirannia, e nella notte gli edifici s'illuminarono e s'imbandierarono, non ebbe più dubbi il Colonna a leggere in pubblico l'atto sovrano e ad assistere, con tutte le autorità, a un solenne *Tedeum* in Duomo.

La cronaca di quei giorni è simile per tutte le città e i borghi della Provincia. Feste e tripudî; l'affissione alle cantonate dell'avviso della Costituzione; poesie d'occasione diffuse in volantini e accademie d'improvvisatori; un fervido ricercarsi delle opere — dal « Primato » del Gioberti a « I Casi di Romagna » del d'Azeglio, alle « Poesie » del Prati — che divenivano i testi sacri della rivoluzione; canzoni e musiche patriottiche; il diffondersi del tricolore, come segno di generale riscatto. Come da Napoli, così da Lecce l'11 marzo i Gesuiti sono nuovamente espulsi. La Guardia Nazionale si organizza: ma, al contrario del previsto, risulta formata — dice il Palumbo — da « vecchi, oziosi, pregiudicati e talvolta minorenni, nonchè misti ai liberali, parecchi borbonici », <sup>26</sup> sollevando le proteste, anche per la nomina degli ufficiali, di Giuseppe Libertini e di Salvatore Brunetti. Ritornano esuli e condannati politici. Promulgata sin dal 29 febbraio la legge elettorale, i comizi furono indetti per i giorni 20 aprile, in primo grado, e 3 maggio, in secondo. Doveva eleggersi un deputato ogni quarantacinquemila abitanti; gli elettori dovevano possedere ventiquattro ducati di rendita, gli eligendi duecentocinquanta; troppi, certo, e il distacco tra le condizioni degli uni e degli altri accentuava il carattere volutamente aristocratico della scelta. Era un sistema migliorato rispetto alle elezioni del '21: ma non andò esente da critiche, per l'affinarsi del senso critico delle masse, tanto da giungersi, per parte liberale, alla più veemente propaganda di astensione e, conseguenza di essa, alla mancata maggioranza per alcuno in prima istanza. Tra i ventidue, la cui nomina venne convalidata per maggior numero di suffragi, risultarono eletti a secondo scrutinio: Pietro Acclavio di Taranto, Paolo Chiara e Giuseppe Grassi di Martina, Vincenzo Cepolla di San Cesario, Marco Gatti di Manduria, Francesco Saverio Giannotta di Maglie, Giuseppe Leante di Galatone, Giuseppe Pisanelli di Tricase, Luigi Scarambone di Lecce.

Sorgono a Lecce i primi giornali: l'uno dopo l'altro, tra la fine d'aprile e il principio di maggio, il « Troppo tardi », « Il Sa-

<sup>26</sup> P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, pp. 499-500.

lentino» e «Il Folletto». Si fonda un circolo filantropico. Un fervore insolito anima la città e l'intera provincia nell'attesa della riunione del Parlamento, fissata per la giornata del 15 maggio.

Ma essa doveva convertirsi in una giornata di sangue. Regolari e volontari erano già al fuoco e si battevano coi Piemontesi e coi Toscani a Peschiera, a Curtatone e a Montanara, quando i dissensi tra i liberali e il re circa i poteri della Camera e in particolare sulla revisione della Costituzione, reca alle barricate e all'urto violento con le forze regie. Sulla barricata di S. Brigida, difesa dagli studenti, combattono molti salentini: Beniamino Rossi e Epaminonda Valentini, Achille De Donno e Cesare Braico, Giuseppe Libertini e Francesco Trinchera, Vincenzo Carbonelli e Salvatore Brunetti, don Giovanni Calcagni e Bernardino Tafuri.

Il telegrafo in mano della polizia, le notizie degli eccidî giunsero col corriere postale a Manduria la sera del 18, l'indomani mattina a Lecce. Ma giunsero qui precedute da Nicola Schiavoni e da altri patrioti manduriani — che già da alcuni giorni agivano in stretto collegamento con Domenico Romeo, emissario della «Giovine Italia», il quale la sera del 16 aveva parlato a Lecce nella chiesa dei Teatini, a favore di una Costituzione più larga e del raccogliersi i patrioti in un Circolo come quello della Calabria — e la Guardia Nazionale fu subito posta in armi e una grande assemblea indetta per l'indomani nel cortile dell'Intendenza. Le notizie da Napoli indignarono il popolo, che, raccolto intorno allo Schiavoni, ne acclamò le proposte di nominare un governo provvisorio, dichiarando cessato quello borbonico. Trasferitasi la straripante assèmblea in piazza S. Oronzo, dopo brevi, ardenti, parole di Michelangelo Verri, fu costituito per acclamazione un Comitato «per la tutela dei diritti dei cittadini» e, subito dopo, per esso parlò Salvatore Stampacchia. Ma la parte più radicale, con alla testa il sacerdote Nicola Valzani di S. Pietro Vernotico, richiedeva la destituzione di tutte le autorità e, per cominciare, il rompere ogni comunicazione con Napoli, sicchè, prima sua cura, fu l'occupare l'ufficio telegrafico. Poi, il Valzani corse nella sua città a costituire, con Pietro Pennetta, un altro sacerdote, don Pasquale Marangio, e Pantaleo De Marco, un Comitato d'azione, cui se ne contrappose un secondo, d'ispirazione moderata, proseguendo poi per Brindisi e Mesagne. Intanto, a Manduria, il Romeo, reduce da Lecce, aveva sollevato il popolo e fatte disarmare le truppe regie, e così poi a Sava, mentre lo Schiavoni ed altri fondavano il Comitato manduriano.

Non arrestato dalle tardive circolari rassicuranti del ministro Bozzelli, il moto si estese agli altri punti della provincia: ad Otranto, Poggiardo, Squinzano, Cellino S. Marco, Carovigno. Ma, allorchè furono resi noti i provvedimenti reazionari di Ferdinando — le restrizioni alla stampa, il richiamo alle truppe dal fronte, lo scioglimento della Camera —, i fermenti rivoluzionari presero ben diversamente corpo. Dinanzi alle nuove elezioni indette (pur riducendosi a dodici e a centoventi ducati il censo necessario per essere elettori o eleggibili), le provincie, e così quella di Terra d'Otranto, presero posizione. Dalla Basilicata, da Bari, dalla Capitanata si elevò, fiera, la protesta contro le nuove elezioni, ritenute inutili, chè il precedente Parlamento eletto non aveva avuto neppur il tempo di iniziare i suoi lavori. Il decurionato leccese si fa reiterare quattro volte l'invito a riunirsi e la sua minoranza aggiunge alle altre la sua protesta; i decurioni neritini deliberano unanimemente di non ubbidire alle ingiunzioni regie; e così a Taranto; mentre contrasti insorgono a Maglie. Ovunque, i votanti furono in numero esiguo. Nel distretto di Lecce, su 3568 votanti, se ne presentarono solo 508. In quello di Gallipoli furono proclamati eletti Giuseppe Leante con 284 voti, Giuseppe Pisanelli con 275, Francesco Saverio Giannotta con 237. Alla nuova Camera, la stessa situazione di ostruzionismo si ripeteva, disertando i deputati le sedute.

Se il Comitato leccese, nominato il 19 maggio, esauriva in cinque giorni la sua inutile vita, non era — come si opinò da parte borbonica — per un ritorno spontaneo all'ordine antico; chè anzi, mentre da Napoli si diffondeva la "Protesta", redatta dal Settembrini, si avviavano le intese per una Federazione lucano-apula-salernitana, con adunanze a Lecce e a Potenza e invii di delegati colà e a Campobasso. Con la collaborazione del Libertini, di Gennaro Simini, del manduriano Giuseppe Briganti e del martinese P. Giovanni Casavola, domenicano, fu redatto un "Memorandum", diffuso a migliaia di copie. Le speranze si appuntavano non solo sulle quindicimila guardie nazionali pronte a marciare su Napoli, ma sul violento insorgere, agli ordini del Mauro, della Calabria, cui i patrioti pugliesi, col Libertini ed il Simini, si apprestavano a cooperare. Ma, soffocati dal prevalere dell'elemento conservatore nel suo Comitato gli intenti rivoluzionari dei più fervidi, il moto calabrese fu in breve represso dalle truppe borboniche e la Federazione restò un grande, significativo,

disegno, che lasciò i maggiori, tristi, segni nei processi di lì a poco seguiti. <sup>27</sup>

Fu deciso di costituire un nuovo Comitato a Lecce, con l'intento di raccogliere le adesioni di tutti i Comuni della Provincia e di formarvi circoli locali. Ma siffatto intento cozzò contro lo spirito di autonomia, persino in tal caso, delle altre città: per cui Ostuni, San Vito, Massafra, Latiano dichiararono di voler far da sè, mentre Mesagne chiese lumi al Sottointendente e Brindisi, per bocca del suo Sindaco, si ritenne paga di stare nell'ordine vigente, che era poi quello costituzionale. Il 29 giugno, comunque, all'assemblea, tenuta nella chiesa del Rosario, a Lecce, intervenne un gran numero di patrioti, trenta dei quali delegati dei circondarî. Al discorso, fermo ma speranzoso del domani, filo-costituzionale e legalitario del presidente Forleo, Bonaventura Mazzarella, delegato di Gallipoli e dopo i fatti del 15 maggio dimessosi dal suo ufficio di giudice a Novoli, dichiarando, dinanzi allo spettacolo triste dell'arretratezza sociale volutamente mantenuta, di voler « tornare nella classe del popolo, dalla quale nè per pensiero, nè per carattere, nè per azione, era stato mai disgiunto », contrappose che in tempi eccezionali, con una guerra fratricida imminente, occorreva un concentrarsi dei poteri in pochi uomini risolti, capaci di assicurare la difesa del paese. Benchè i moderati fossero in maggioranza, dimessasi la Commissione provvisoria, fu nominato presidente del Circolo Patriottico il Mazzarella, con due vicepresidenti e quattro segretari (tra cui Oronzo De Donno e Sigismondo Castromediano) di parte moderata. Ma la personalità decisa dal Mazzarella — che nel presagio della fine dell'esperimento costituzionale non vedeva speranza se non facendo cadere, anzi tutto, il governo — non era tale da farsi soverchiare ed egli si circondò di elementi, come lui, radicali: il Verri, il Pontari, il dell'Antoglietta, il Madaro.

Lecce e Taranto dimostrano contro l'Intendente Sersale, il 24 giugno le liste elettorali vengono strappate, i ritratti dei Borboni staccati e fatti a pezzi. Pure a Lecce, il 1 luglio, a dare una lezione al nuovo Procuratore Generale Rossi, per i suoi rigori in tema di stampa, ad iniziativa del dell'Antoglietta, si voleva cacciar via il magistrato a dorso d'un asino.

Costituitosi il Circolo in seduta permanente, pubblicò bollet-

---

<sup>27</sup> Cfr. G. MONDAINI, *I moti politici del '48 e la setta dell'Unità italiana in Basilicata*, Roma 1902, p. 188 sgg.

tini quotidiani (redatti dal Castromediano), diramò circolari, tenne fitta corrispondenza con Comuni e singoli patrioti, aprì arruolamenti di volontari, predispose armi e persino cannoni, animò alla resistenza contro le repressioni già in vista e sbarchi di truppe a Gallipoli e a Brindisi, pure preannunciati. Ma la fedeltà della Guardia Nazionale, i cui elementi erano per lo più borbonici, era dubbia; solo si poteva fare affidamento sulle compagnie del dell'Antoglietta e del Pontari. E l'Intendente tentò di fare arrestare almeno questo; ma, dal gran tumulto che ne nacque, in arresto fu invece tradotto il dell'Antoglietta. Ancora sino alla fine di luglio il Circolo Patriottico animò all'azione: ma il non trovare il generale consenso a misure più rispondenti al precipitare delle cose, disgustò il Mazzarella, che si ritirò in Gallipoli. Ancora il 14 agosto, in occasione della festa dei Martiri, una grande dimostrazione liberale, con grida di morte ai Borboni, sorse d'improvviso ad Otranto.

Ma era l'ultimo guizzo, tra noi, della gran fiammata quarantottesca. Fin dai primi d'agosto una colonna mobile era partita da Napoli per la Puglia. Il 15 era a Bari; ma solo il 13 settembre per Manduria e Francavilla, giungeva a Lecce.

Ai fermenti politici s'erano frattanto aggiunti — non meno gravi per il regime borbonico — fermenti sociali di qualche asprezza. Avanti ancora di pervenire in Terra d'Otranto, il comandante della colonna mobile, gen. Colonna, si faceva precedere da un bando, con cui oltre al porsi in guardia i liberali dal continuare nelle loro ormai inutili dimostrazioni, s'intimava si riprendesse il pagamento dei contributi fondiari e la presentazione delle reclute. Più grave il mancato versamento delle imposte, che, oltre a rendere impossibile le corresponsioni al Governo delle ricevitorie, aveva provocato, dal luglio — allorchè s'era tentato di ottenere i pagamenti dai creditori col sistema dei "pianconi", e cioè di gendarmi collocati nelle case finchè non si pagasse — torbidi ad Oria, a Campi, a S. Pietro Vernotico, a Cellino S. Marco.

Nel programma presentato il 29 giugno dal Forleo all'assemblea già ricordata dei liberali della Provincia, era stato posto l'accento su "i mezzi per combattere il pauperismo".<sup>28</sup> Riparando al tragico iato tra popolo, borghesia e nobiltà, che tanta parte

<sup>28</sup> Cfr. il *Discorso pronunziato dal cittadino Bonaventura Forleo, Presidente della Commissione del Circolo di Lecce*, ivi 1848.

aveva avuto nell'epilogo della Repubblica del '99, i liberali del '48 avevano insinuato nei contadini un piano di rivendicazioni agrarie, fondato sulla divisione dei demanî. Il moto s'allargò alla Basilicata, alla Calabria, al Barese, alla Terra d'Otranto. Non fu nè antimonarchico nè comunista, ma s'animò spesso al grido "Abbasso alle giamberghe", contro le classi dei proprietari terrieri e dei loro intermediari, e si risolse a spese dei latifondisti, signori e Comuni, le cui terre sopra tutto furono occupate e frazionate. I boschi di Lagopèssole dei Doria, le terre comunali di S. Angelo dei Lombardi, boschi e macchie negli agri di Calimera e di Cutrofiano, tenute a Ginosa e a Galatina, un feudo a Francavilla, erano già stati tra gli obiettivi delle masse dei villici insorti; ma dopo la Costituzione, essi ritennero di loro spettanza tutte le terre demaniali, senza alcun canone cui dover assolvere. Nel Tarantino, il moto ebbe il maggior rilievo: fin dal 10 giugno, l'Intendente rendeva edotto il Governo di "un certo malcontento" colà, "da parte della plebe per la ritrosia dei ricchi a lasciare le terre demaniali". Tra l'estate e l'autunno, i contadini di Avetrana s'impadronirono di grandi estensioni di terreno; e così a Lizzano, Leporano, Pulsano, Martina Franca e S. Giorgio. A Palagianò la folla tentò di dare alle fiamme il Comune e, dopo sparatorie e violenze, rotti argini e ripari, occupò alcune centinaia di ettari d'uliveti e di terreni incolti. Era quasi un presagio de "la terra a chi la lavora" di tempi posteriori. <sup>29</sup> Per la sua arretratezza sociale il Mezzogiorno non accantonava — come nella restante Penisola — aspirazioni che non erano all'unisono con il prevalere delle istanze politiche di libertà e di unità. <sup>30</sup>

#### VII. TRA PROCESSI E COSPIRAZIONI.

Con l'entrata in Lecce della colonna mobile — in assetto di guerra, le micchie accese ai cannoni — si dette stura alla reazione. La notte dal 13 al 14 settembre, senza che le autorità locali prestassero la dovuta assistenza, si procedè all'arresto di Pasquale Persico, Salvatore Stampacchia, Bernàrdino Mancarella, Leone Tuzzo ed altri patrioti; raggiunti poi, il 20, nelle prigioni dell'Intendenza, da più fitto stuolo di patrioti. Gli arresti si estesero per

<sup>29</sup> Si v. P. SORIA, *Demani comunali in Terra d'Otranto*, Trani 1862; P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, pp. 511-14.

<sup>30</sup> per questo, P. F. PALUMBO *La questione sociale nel '48*, nel vol. *Pagine e idee di storia sociale*, Roma 1951, pp. 119-39.

ogni dove: Nicola e Giovanni Schiavoni furono presi a Manduria; il dell'Antoglietta verso Napoli; il Castromediano, dopo aver tentato d'unirsi ai liberali della Calabria o di raggiungere la costa albanese, fu colto a Lecce di sorpresa; dopo aver errato per mesi nelle campagne manduriane venne preso il canonico Salvatore Filotico. Più fortunati, Giuseppe Schiavoni, che rimase nascosto presso amici di Francavilla l'intero dodicennio, Oronzo De Donno, che, dopo tre anni di raminga esistenza nell'agro di Maglie, riuscì ad imbarcarsi da Brindisi per Corfù, seguito poi non meno avventurosamente da Gennaro Simini, Bonaventura Mazzarella e altri ancora; mentre Giuseppe Fanelli, dopo aver combattuto valorosamente alla difesa di Roma, scampò, come il Medici e il Fabrizi, a Malta.

Come a Napoli, la reazione, oltre alle persone, colpì le idee e, per prima cosa, il mezzo più celere del loro diffondersi: la stampa. Misure di polizia ridussero al silenzio "Il Salentino" dello Stampacchia, poi "Il Folletto", quindi "L'Eco del Salento", che Beniamino Rossi, musicista e poeta, reduce dalle barricate di Napoli, aveva avuto l'audacia di far uscire dieci giorni dopo l'arrivo del gen. Colonna, e che sostituì con "La Farfalla" e, sequestrata questa, con "La Japigia", soggiaciuta allo stesso destino. Ugual sorte, tra persecuzioni contro giornalisti e tipografi (tranne uno, il napoletano Francesco del Vecchio, che fu la spia per tutto il movimento liberale salentino), ebbero libri di versi e opuscoli di vario tenore.

Contro gli arrestati, i latitanti, gli esuli si istruirono, da corti speciali, i processi. Quella di Lecce — presidente l'avellinese Giuseppe Cocchia, feroce borbonico, procuratore generale Francesco Paolo Chieco, carbonaro rinnegato — agiva dietro l'impulso dell'intendente Carlo Sozi Carafa, successo, in giorni gravi per le sorti borboniche, al più mite Alfonso De Caro.

L'istruttoria durò due anni. Gli interrogatori di Nicola Schiavoni e del Castromediano, quelli di Achille dell'Antoglietta, Michelangelo Verri e Gioacchino Stampacchia (accusati della tentata espulsione del procuratore Rossi a dorso d'asino) ci sono stati tramandati, come tutti gli atti del lungo processo, nelle carte di polizia. Mentre duravano le istruttorie, tra la fine del '48 e gl'inizi del '49, dava gli ultimi segni di vita il Parlamento napoletano (ove dotta ed esperta si levava, fra le altre, la voce del Pisanelli, che proponeva il formarsi di Consigli provinciali e il demandarsi a uno speciale giuri dei reati di stampa, oltre alla più celebre richiesta dell'abolizione della pena di morte), sciolto il 13

marzo perchè il ministero Cariatì, e quello in agosto subentrato del Fortunato, potesse proseguire senza noie sulla via della reazione. Ma non mancarono di sentir lo scrupolo di ricorrere a petizioni, con firme raccolte nelle provincie, per chiedere l'abrogazione definitiva dell'istituto parlamentare. Chi rifiutava di firmare era destituito dall'ufficio o perseguito in vario modo.

Sempre ancor prima che la sessione della Gran Corte di Terra d'Otranto si aprisse, a nuove dimostrazioni di amore alla libertà avevano dato luogo, a Lecce, i funerali di Domenico Pontari, padre dell'incarcerato Salvatore, e n'erano seguite molestie al sacerdote Errico Lupinacci, che dell'estinto aveva dal pulpito detto l'elogio, e la degradazione ad un ufficiale, reo di aver deposto sul feretro un ramoscello d'ulivo. Il brindisino Cesare Braico, l'ostunese Trinchera e il tarentino Mignogna erano coinvolti nel processo della setta dell'«Unità Italiana», da cui Luigi Settembrini usciva condannato a morte e il Braico a venticinque anni di carcere duro.

Seguirono le condanne di Lecce. Dei trentasei sottoposti a giudizio, dopo l'audizione di testimoni spesso falsi, una requisitoria brutale del Chieco, brillanti difese di avvocati come il pur borbonico Ruggeri, e la dignitosa protesta degli'imputati, il 2 dicembre 1850 (le udienze si erano aperte il 28 agosto) fu letta la sentenza. Nicola Schiavoni e Sigismondo Castromendiano erano condannati a trent'anni di ferri; Nicola Valzani a ventiquattro; Michelangelo Verri a venti; Cesare Filotico a diciannove; gli altri a pene minori: pochi i riposti in libertà, ma provvisoria.<sup>31</sup> Fin dal 29 settembre una prima vittima il processo l'aveva fatta: nelle braccia del Bortone e del Castromediano era spirato, in carcere, a soli trentotto anni, Epaminonda Valentini, gallipolino d'elezione per le nozze con Rosa De Pace, fondatore in provincia della "Giovine Italia".

Non pochi i patrioti salentini condannati in altri processi: come Bonaventura Mazzarella e Oronzo De Donno, condannati in contumacia il 29 novembre '51, l'uno alla pena di morte "col terzo grado di pubblico esempio", l'altro a trent'anni di ferri; a otto anni, Salvatore Morelli, il mazziniano ardente di Carovigno, che, commutata la pena nella relegazione a Ponza, vi fu tratto con

---

<sup>31</sup> Cfr. *Decisione profferita dalla Gran Corte Speciale della provincia di Terra d'Otranto il 2 dicembre 1850 nella causa dei reati politici di Lecce, Manduria, Sava ecc. a rapporto del Presidente Giuseppe Cocchia*, Lecce, tip. del Vecchio, 1851.

estenuante trasporto, durante il quale fu sottoposto ai più crudi tormenti. Implicati nel processo così detto Potentino, per aver firmato il famoso "Memorandum", Giuseppe Libertini, Gennaro Simini, Giuseppe Briganti e il lettore Casavola, latitanti, ne uscirono, per la valentia dei difensori, assolti, tranne il Briganti. Per i fatti del 15 maggio, nei processi avanti la Gran Corte di Napoli, furono candannati il Trinchera e il Pisanelli, esule a Parigi.

Dei prigionieri di Lecce — che anche in carcere continuarono a cospirare — alcuni, come lo Schiavoni e il Castromediano, furono tradotti nel bagno di Procida, altri in quello di Mentefusco, altri ancora in quello di Brindisi. Erano luoghi per sepolti vivi, come rivelerà il Gladstone, aprendo gli occhi del mondo civile sulle barbarie del regime borbonico; ma non migliori erano, a Lecce, le carceri cittadine di S. Francesco, visitate, proprio allora, dal tifo petecchiale e dal colera.

In Terra d'Otranto s'instaurò un regime di polizia, di terrore. I liberali della provincia all'arrivo a Lecce erano trascinati nelle botteghe dei barbieri e fatti radere di barbe e baffi; il loro vestiario sottoposto a severa inquisizione; e così nei centri minori. Non v'era più possibilità, per i giovani, di recarsi agli studi a Napoli, nè, quindi, di partecipare al moto culturale e politico. Per questo, si favorì a Lecce, come in altre città provinciali, il sorgere di piccole università, del resto controllate dai gesuiti, tornati sul finire del '49, e dove più facile era esercitare lo zelo della polizia. Le liste degli "attendibili" si allargavano di continuo; tra le restrizioni, il pietismo gesuitico e la paura, il carattere dei cittadini si faceva inerte ed apatico. Si realizzava così la volontà del governo borbonico: che cessasse la possibilità persino del parlarsi di politica.<sup>32</sup> La giovinezza leccese si sfogava nelle accademie poetiche, nelle feste dette della Santa Infanzia, sulle colonne, quando potevano salvarsi dalla censura, del "Filosofo Barbabianca", poi soppresso: ma nulla sfuggiva all'occhio vigile della polizia e alla trista genia degli spioni. Non fu risparmiato alcuno: non valsero neppure le doti di carità, l'affetto reverente dei suoi diocesani e gli ottantadue anni e i molti acciacchi del vescovo di Lecce, mons. Caputo, a preservarlo dal doloroso e umiliante viaggio alla Corte, dichiarato sospetto ed inabile, a favorire le mire di successione del reazionario suo collega di Oria, mons.

<sup>32</sup> P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, pp. 582-83.

Luigi Margarita, persecutore di sacerdoti liberali e d'ogni accenno di libertà. Ma, reduce nella diocesi, Lecce accolse il venerando presule con archi di trionfo e un'imponente manifestazione.

Nè i processi e le condanne, nè le persecuzioni poliziesche erano però più sufficienti a fermare il progredire dello spirito pubblico, l'anelito del pensiero patriottico. Quel che non si poteva apertamente, si faceva nel segreto dei ritrovi sotterranei, caffè, più spesso farmacie. Segni di ribellione (versi, manifesti, stampa clandestina, lasciati nei siti più impensati) facevano sbi-gottire la polizia, con allusioni alla patria comune, a un re lontano, a una guerra imminente, riparatrice. Farmacie e botteghe erano chiuse una dopo l'altra; le perquisizioni si moltiplicavano. Ma con trovate umoristiche ed ingegnose i patrioti si aiutavano, ai danni degl'inquirenti.

Purtroppo, l'opera di raccordo delle file dei patrioti era, ogni tanto, sconvolta dalle delazioni. Come accadde ad Ostuni, ove, dopo la morte del Valentini, era stata trasferita la sede del Comitato insurrezionale, capeggiato da un sacerdote, don Giuseppe Cisaria, che così fu potuto arrestare nel '55, col del'Antoglietta ed altri cospiratori, e tradurre in Lecce. A sostituire il Cisaria andò un altro religioso, il Casavola; ma, denunciato a sua volta, fu condannato a morte, pena poi commutata. Erano spiriti tenaci fino al sacrificio: liberato, il Cisaria riprese, instancabile, la sua attività, aprendo sottocomitati a Fasano e a Locorotondo. Circoli patriottici erano anche a Nardò, Francavilla, Ceglie, Oria, non soffocati da perquisizioni ed arresti.

Tuttavia, per i responsabili minori, ogni tanto le porte del carcere o la via del ritorno in patria si schiudeva, ad istanza delle famiglie o per parziali indulti; a condannati, come al Trinchera, concesso l'esilio; a relegati, come a Camillo Monaco di Oria, il ritorno tra i suoi. Per contro, la protervia dei Sozi Carafa lasciava a macerare nelle prigioni ancora per vari mesi dopo il processo del '50, molti assolti, ma alla polizia più che mai sospetti.

Animatori della vasta cospirazione mazziniana, e segretari del Comitato centrale di Napoli, i due salentini Fanelli e Mignogna. Collaboratrice instancabile e preziosa, Antonietta De Pace, cognata del Valentini: ad essa facevano capo i Comitati di Lecce, di Brindisi, di Ostuni, di Taranto; e fu essa, con la madre dei Poerio, la moglie del Settembrini, la figlia di Luigi Leanza, poi moglie di Camillo Monaco, a intrattenere gli ancor più ri-

schiosi rapporti coi galeotti politici di Procida, Santo Stefano, Ventòtene, Montesarchio e Montefusco. Le corrispondenze segrete tra Santo Stefano e Napoli passavano per Ventòtene: i cui reclusi erano giunti a dare tale fastidio al governo che, per liberarsene, preferì di disfarsi dei meno pericolosi; ma tra i destinati a rimanere furono il Libertini e il Morelli.

La guerra di Crimea riaccendendo le speranze, si fece leva su i militari, con una società mazziniana tutta particolare per loro. Anche di questa animatori furono il Mignogna e la De Pace, che vennero arrestati: l'uno si ebbe cinquanta legnate e l'eroica donna fu per quarantasei volte inquisita. Al processo che ne seguì, il Mignogna s'ebbe condanna all'esilio, la De Pace fu assolta.

Rimasto solo a reggere le sorti del Comitato di Napoli, il Fanelli si moltiplicò: a lui ricorse per consiglio Agesilao Milano, che, sebbene dissuasone, tentò di uccidere Ferdinando II con un colpo di daga durante la parata dell'8 dicembre '56; a lui, al Fabrizi, al Mignogna si fece risalire la responsabilità della spedizione di Sapri del '57, dopo la quale riuscì a fuggire a Smirne, ma per cui avrebbe avuto, in sèguito, tanto a soffrire.

Brindisi e Lecce erano in nuovo fermento. All'una facevano capo, per i frequenti approdi di legni, le corrispondenze con gli esuli napoletani in Grecia ed in Francia: vi attendeva un gruppo alacre di patrioti, come Nicola Perrone, di Laterza, e i fratelli Crudomonte, brindisini. Nell'altra si moltiplicavano le perquisizioni e gli arresti - e si estendevano alla vicina San Cesario e alla più lontana Oria — per lettere e circolari cui si dava la caccia e in cui si contenevano, tra l'altro, accenni allo star in guardia contro manovre rivolte a una restaurazione murattiana, contro la quale persino dalle carceri protestarono il Settembrini e il Poerio, il Castromediano e lo Spaventa, il Morelli e il Libertini. Questi ultimi continuavano ad esser processati, ad ogni moto a cui non si poteva crederli estranei; l'uno, offertagli la libertà, preferì fosse data a un altro relegato, padre di cinque figli, l'altro, riuscito ad imbarcarsi per Malta, di là raggiunse Londra, divenendovi il più fido collaboratore di Giuseppe Mazzini. E a Londra pure avventurosamente sarebbero giunti, l'anno dopo, poco avanti lo scoppio della seconda guerra d'indipendenza, altri esuli salentini — il Castromediano, lo Schiavoni, il dell'Antoglietta, il Braico —, tra i sessantasei inviati in America su una nave fatta deviare su Cork in Irlanda dal figlio del Settembrini. Ed essi facevano ancora in

tempo, dopo così lungo giro, a recare l'opera loro al Piemonte nei mesi in cui si decidevano i destini della Patria.

#### VIII. L' EPILOGO DEL RISORGIMENTO

Ancora una volta un viaggio reale in Terra d'Otranto — compiuto come quello di Ferdinando IV alla vigilia di gravi eventi — apriva l'ora risolutiva per la vicenda del Regno e d'Italia. Ferdinando II coglieva, come l'avo, l'occasione di andare incontro alla sposa del figlio primogenito, Francesco, che doveva sbarcare a Manfredonia (ed era l'"aquiletta bàvara", Maria Sofia), per una visita a Lecce e alla provincia. Partito da Napoli di pieno inverno, l'8 gennaio e, per la consueta via d'Ariano, passato per Taranto, raggiungeva Lecce, di notte, dopo un viaggio malagèvole e, nel freddo palazzo dell'Intendenza, lo sorprende una febbre violenta. Aveva appena avuto il tempo di vedere le autorità locali, di compiere qualche visita e di rivelare, in quei contatti, il suo mal animo contro i "fratelli", com'egli chiamava i liberali. Curato dal medico Giuseppe Leone, leccese, in lunghi colloqui si sforzava di persuaderlo che il suo governo era il migliore d'Italia. Fatto partire per Bari il 27 gennaio, l'aggravarsi del male consigliò il ritorno alla reggia di Caserta, dove morì alcuni mesi dopo, il 22 maggio. <sup>33</sup>

La morte di Ferdinando e la successione di Francesco II furono gli ultimi eventi in cui doveva dimostrarsi lo zelo e il servilismo dell'ambiente borbonico, nella Capitale e in provincia. Ma, pur qui, non senza esempi di dignitosa protesta. Salvatore Morelli che, lacero e mendico, era tornato a Lecce durante la breve dimora della Corte, invitato a presentarsi al principe ereditario, si rifiutò e fu tenuto prigioniero nella torre campanaria di S. Francesco. Il sacerdote Luigi Raggio, di Francavilla, non volle tesser l'elogio funebre del sovrano, cui l'invitava il suo vescovo, mons. Margarita. <sup>34</sup>

Maturavano intanto, con l'alleanza francese e i prodromi della seconda guerra d'indipendenza, i destini d'Italia e attratti dall'aspirazione suprema di servire con le armi in pugno, in cam-

<sup>33</sup> Sul soggiorno del re in Lecce, v. N. BERNARDINI, *Ferdinando II a Lecce (14-27 gennaio 1859)*, Lecce 1895 e R. De CESARE, *La fine di un Regno*, Città di Castello 1908, vol. I, c. xx.

<sup>34</sup> P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, p. 625.

po aperto, la causa, cui avevano sacrificato la giovinezza ardente, nelle cospirazioni, nella relegazione, nelle galere, tornavano, con gli altri delle diverse regioni, anche gli esuli salentini. Dalla Francia il Pisanelli, dall'Epìro il De Donno ed il Simini, dall'Inghilterra il Libertini, e così tutto il gruppo scampato alla deportazione in America. Torino, divenuta centro dell'emigrazione meridionale, li accoglieva, più miseri di quando avevano lasciato la loro terra, ma ricchi di una grande speranza e forti di una più matura esperienza. Il Mignogna, il Carbonelli, il Mazzarella erano già a Genova, ove avevano vissuto poveramente. Affrettavano, tutti, con pubblici voti, la fine del Regno borbonico, alla quale avevano contribuito facendone conoscere al mondo l'arretratezza e gli orrori.

L'armistizio di Villafranca, che li colse di sorpresa, li trasse non alla disperazione, ma a tornare a cospirare. Ed era un cospirare, questa volta, in cui tutto il Paese si univa, e per cui, portavoce il Mignogna, Mazzini s'incontrava col Cavour e col re stesso. La formula — monarchia o repubblica — non contava più ("Qualunque sia lo scopo a cui vi rivolgiate è necessario solleccitare; i momenti sono preziosi e ne abbiamo sprecati anche troppi", scriveva al Mignogna appunto il grande esule <sup>35</sup>): quel che contava era l'azione risolutiva, dopo la guerra liberatrice, arrestata dalle mene della politica internazionale, la rivoluzione che portasse a compimento l'opera iniziata dal Piemonte.

La cospirazione riprendeva, più ampia, più sicura di sè, anche tra i patrioti rimasti nel Regno, superate le incertezze destate dai primi atti del nuovo re, mite ma pauroso, dominato dalla matrigna austriaca, e pur voglioso di novità, cui altri della Corte (come lo zio, conte di Siracusa) lo spingevano. A mano a mano che giungevano notizie su i progressi del moto di liberazione, e i liberali levavano la testa, inutile spreco di energie, per una causa ormai perduta, era il ripristinare e rinnovare le liste dei sospetti, procedere a perquisizioni e a nuovi arresti, ridare ogni potere alla polizia e ai capourbani. Come ovunque, nella Terra d'Otranto sempre più in fermento: e in particolare a Taranto, dove il moto liberale sboccò in aperte dimostrazioni.

Quattro dei più arditi patrioti salentini — Mignogna e Carbonelli, Braico e Fanelli — furono dei Mille, partiti dallo scoglio

---

35 G. PUPINO CARBONELLI, *Nicola Mignogna nella storia dell'Unità d'Italia*, Napoli 1889; app. di lettere inedite di G. Mazzini, G. Garibaldi, ecc.

di Quarto: altri si aggiunsero successivamente alle schiere garibaldine, tra cui gli ostunesi Barnaba e De Anna e il galatinese Gioacchino Toma. Ed a prò dell'impresa si adoperò, dal suo ufficio di Londra, che lo poneva in contatto coi circoli politici britannici, il manduriano Giacomo Lacaita.

Estremo tentativo — mentre già Garibaldi conquistava la Sicilia —, Francesco II, il 25 giugno del '60, formando un gabinetto costituzionale, vi includeva, prefetto e, subito dopo, ministro di polizia, ad ammorbidire l'opposizione che non si poteva dir più segreta, o a dividerla, Liborio Romano, l'antico' cospiratore che la capacità di avvocato aveva, a Napoli, fatto salire a gran fama. Fu debolezza dell'uomo accettare la carica tuttora intrisa della fama del Canosa, del Del Carretto, dell'Aiossa; più che tradimento degli ideali liberali, cui, dalla gioventù, si era votato. Forse egli si illuse che la sua opera sarebbe stata preziosa, per assicurare, tra il vecchio e il nuovo regime, un pacifico trapasso. E, come spesso accade ai fautori del compromesso, se ebbe alcun successo iniziale (come l'essersi rivolto, a frenare gli eccessi cui ormai si abbandonava la piazza, ai 'camorristi' e ai 'guappi', trasformandoli in un corpo di polizia), si trovò poi addosso le denigrazioni di tutte le parti.

A guidare il Partito d'Azione, col compito di far insorgere le provincie allo sbarco di Garibaldi sul continente, il Mazzini aveva destinato Giuseppe Libertini ("uomo di pronti ed arditi disegni, che seppe far miracoli, tanto da superare di gran lunga la nostra aspettazione"), mentre Garibaldi inviava, dalla Sicilia, Nicola Mignogna. Questi raggiungeva in Basilicata Giacinto Albini, collaborava con lui al tentativo, già delineatosi nel '48, di far centro all'azione la regione aspra e montagnosa, tagliando fuori la Puglia, e avvalendosi, come di antemurale, del Salernitano. E, perchè ciò riuscisse, assumeva la direzione di quel Comitato l'animosa gallipolina Antonietta de Pace. Ma, nel momento che fu da tutti inteso, il piano, rivelatosi alla luce dei fatti troppo prudenti, andò per aria, nel generale fervoroso impulso. La Puglia settentrionale e centrale, la Terra d'Otranto insorgono. Squinzano, Gallipoli, Lecce, Ginosa, Taranto levano il tricolore, si agitano al nome di Garibaldi, tumultuano contro il Governo. L'intendente Sozi Carafa di Lecce, l'arcivescovo Rotondo e il sottointendente Del Monaco di Taranto, i vescovi d'Oria, Gallipoli e Castellaneta fuggono davanti

all'ira popolare, mentre anche Brindisi, Ostuni e Francavilla insorgono.

Tra il desiderio di elargire nuove riforme (e di una rapida convocazione dei comizi elettorali) e le dimissioni, mentre il governo sardo, a mezzo dell'ambasciatore Villamarina e dell'inviato speciale Persano, e i liberali premevano su di lui, Liborio Romano scelse di consigliare per il meglio il re, suggerendogli la non resistenza e la nomina di reggenti. Ma non fu ascoltato. Il 6 settembre Francesco II partiva per Gaeta. Garibaldi, sbarcato a Mileto, risaliva rapidamente la Calabria. I comitati rivoluzionari della Basilicata davano il segnale dell'azione e costituivano un primo governo provvisorio, prodittatori Albini e Mignogna. I comitati delle regioni finitime seguivano l'esempio: altri governi provvisori erano proclamati ad Ostuni il 30 agosto, ad Ariano, per l'Irpinia, il 3 settembre; un comitato pugliese si instaurò a Trani, trasferendosi quindi ad Altamura; una schiera di patrioti di Terra d'Otrantò partiva da Lecce, agli ordini di Nicola Perrone, in appoggio al governo provvisorio di Basilicata. L'ultimo ministero regio, presieduto dallo Spinelli e di cui l'anima era don Liborio, dava le dimissioni indirizzandole a Garibaldi. Nella Capitale, filo-piemontesi e garibaldini si dilaniavano. Finchè, intervenuto il Generale, perchè si componesse un Comitato unitario, il 6 settembre esso era costituito, con due nomi, tra gli altri, di salentini: il Pisanelli e il Libertini. Erano le basi di un governo provvisorio per l'ex-Regno e doveva valere, anzi tutto, a predisporre l'ingresso a Napoli di Garibaldi che, giunto, accompagnato dal Mignogna a Salerno ed accolto ivi dalla De Pace, la volle al suo fianco nell'entrare, l'indomani, nella Capitale. Nel governo che subito si formò, il Romano rimase ministro dell'Interno, il Pisanelli divenne ministro della Giustizia. Nominato direttore del Banco di Napoli, il Libertini rifiutò, con una lettera nobilissima.

L'assenza dei patrioti più noti, la distanza dal teatro dei grandi eventi, il non esservi nemici da combattere, fecero sì che a costituire un governo provvisorio a Lecce si attendesse fino all'entrata a Napoli di Garibaldi, appresa per telegrafo la sera stessa. Dopo una dimostrazione contro le case dei borbonici, intimato la sfratto ai Gesuiti, il governo provvisorio fu costituito da un triumvirato: Oronzo De Donno, Bonaventura Mazzarella, Vincenzo Cepolla. Se essi erano unitari e cavourriani, mazziniano fu il primo foglio, uscito il 15 settembre, direttori Salvatore

Morelli e Leonardo Cisaria, nipote di Giuseppe, il sacerdote cospiratore. Il 17, tra i tanti che tornavano dai bagni penali e dalle galere, veniva restituito ai suoi, dall'inferno di Montesarchio, Nicola Schiavoni.

Dinanzi a Capua, sulla linea del Volturno, si affrontavano le forze borboniche e garibaldine per l'ultima battaglia. Nelle provincie si raccoglievano volontari. Il gen. Avezzana ebbe questo compito a Lecce, dove venne creata una commissione di arruolamento, il cui lavoro fu agevolato dal presentarsi di numerosi volontari, molti dei quali giovinetti di famiglie borboniche fuggiti di casa. Comuni e privati contribuirono alle spese. E fu tra i combattenti del Volturno che, oltre ai quattro illustri ch'erano stati dei Mille, dette prove di valore un altro salentino la cui fama sarebbe presto salita: Gioacchino Toma, già giovanissimo deportato politico, che aveva avuto l'incarico di procurare le armi per la Legione del Matese.

Le alternative della dura battaglia, e in particolare l'episodio di Caiazzo, rinfocolarono qua e là le speranze dei filo-borbonici, anche in Terra d'Otranto. Incidenti si ebbero a Poggiardo, Ruffano, Tricase, nel Capo di Lecce, con grida di «Evviva Francesco II» e di «abbasso la Costituzione».

Poi, quando la vittoria si fu delineata e Vittorio Emanuele II, attraversata la Penisola, mentre l'esercito piemontese faceva cadere lo Stato della Chiesa, entrava nei confini del Regno (ricevuto, a Grottamare, da una commissione di ventiquattro rappresentanti delle provincie, fra cui il De Donno per Lecce), nel momento del prebiscito, si sarebbe visto, nell'estrema libertà e nel segreto dell'urna, come quella dei reazionari e dei borbonici in ritardo fosse un'esigua minoranza. Per Terra d'Otranto — in cui solo a Presicce si tentò di disturbare, con voci d'un imminente ritorno di Francesco II, le operazioni di voto — i risultati dettero, su 111951 iscritti, 94570 sì, 16452 astenuti e solo 929 no.<sup>36</sup> Sicchè, come suole accadere, si passò ai festeggiamenti, ai *Te-deum*, alle luminarie. Dal 7 all'11 novembre le feste durarono a Lecce. Dove primo rappresentante del nuovo regime fu un mite funzionario dell'antico, il De Caro, creato governatore (abolendosi il vecchio nome di Intendente), dove pochi furono i casi di rifiuto del giuramento di fedeltà al nuovo ordine (e, tra

36 P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, pp. 658-59.

essi, di particolare rilievo quello del medico delle carceri, Giuseppe Leone, che era stato chiamato a curare Ferdinando II), e però molta fu, nei discorsi, nei proclami, negl'inni, la retorica. Nè diversamente avvenne nelle altre città della Provincia. Pur là dove — e oltre che a Presicce ciò si verificò a Grottaglie, Roccaforzata, Carosino, S. Giorgio e Pulsano nel circondario di Taranto e, in modo più grave, con folle tumultuanti capeggiate da preti, in Sava, Torchiarolo ed Oria, richiedendo l'intervento della Guardia Nazionale e dei patrioti —, da Gaeta e da Roma, già la reazione borbonica prendeva a soffiare sul fuoco, costituito dall'ignoranza, dalla fame, dalla miseria, ancor padrone del Mezzogiorno.

Ma, insieme ai retrogradi borbonici, il nuovo assetto burocratico-piemontese colpiva gli spiriti caldi della vigilia, gli animosi di tutte le ore, che avevano il torto di ritenere l'unità irraggiunta, con Roma e Venezia ancor non libere. E al grande contrasto, ch'ebbe il suo drammatico epilogo a Torino nell'aula di palazzo Carignano, tra garibaldini e sabaudi, mazziniani e cavourriani, volontari e regolari, e che già aveva diviso gli animi a Napoli, nella preparazione del prebiscito, al contrasto tra coloro che avevano fatto l'Italia, non si mantennero estranei i patrioti salentini. Unito nella sorte al Mazzini, cui era stato ingiunto dal Prodittatore, Giorgio Pallavicino, di partire da Napoli, "perchè invece di unire divideva gl'Italiani", Nicola Mignogna, che pure aveva rifiutato l'ufficio, offertogli da Garibaldi, di segretario generale di Polizia, e che aveva accompagnato il Generale alla nave che doveva condurlo a Caprera, fu anch'egli costretto ad allontanarsi. Si giunse a interdire persino l'inno famoso, e ogni accenno al liberatore del Mezzogiorno, dando luogo, per reazione, a dimostrazioni e tumulti. Silvio Spaventa, di violento antiborbonico divenuto tenace persecutore dei suoi antichi compagni, a togliere di mezzo chi più dava fastidio alla polizia da lui diretta, non esitò ad accusare di quelle dimostrazioni Giuseppe Libertini, e a farlo arrestare. E, ancor prima che l'insonne patriota si restituisse alla sua Lecce, per il triste episodio "L'Italia Salentina", che, sempre a cura del Cisaria e del Morelli, era subentrata a "Il Dittatore", levò fiera protesta. Ma dalla "consorteria", che stendeva le sue branche sul Regno come su una terra di conquista, non si salvò neppure Salvatore Morelli, il mite, l'utopista, messianico cospiratore: costretto, da Lecce, a ri-

parare prima in Campi, poi a Napoli, divenne tribuno e fu, sulle colonne del suo "Il Pensiero", l'acerrimo avversario della Luogotenenza e del sistema piemontese. Dopo centottantaquattro sequestri, molte visite domiciliari, ed arresti dei redattori, il giornale, che aveva raggiunto vasta diffusione, venne soppresso e il suo direttore, emessogli contro mandato di cattura, fu costretto a tornare, in regime di riconquistata libertà, clandestino.

Se ad alcuni, come al Morelli, venivano interdette le attività in provincia per cui tornavano a farsi, a Napoli, agitatori, a molti non era più possibile vivere nell'antica Capitale, per cui si riducevano nella terra natia. Come Giuseppe Fanelli, repubblicano e garibaldino, cui la vita era stata già resa crudele dalle false accuse di responsabilità nella tragica spedizione di Sapri. Amareggiato per la mancata corrispondenza tra la nuova realtà e i suoi puri ideali, non gli rimase che andare a chiudersi nella sua Martina, senza per questo che il luogotenente Farina e l'Italia ufficiale cessassero dal perseguirlo.

Indette le elezioni, il 27 gennaio 1861 si votò per la formazione del primo Parlamento italiano. Riuscirono eletti: Bonaventura Mazzarella a Gallipoli, Vincenzo Cepolla a Lecce, Cesare Braico a Brindisi, Sigismondo Castromediano a Campi, Oronzo De Donno a Maglie, Nicola Schiavoni a Manduria, Vincenzo Carbonelli a Taranto, Giuseppe Libertini a Massafra, tutti già destinati a quei collegi da una commissione elettorale leccese. Inclusi entrambi da essa, Liborio Romano e Giuseppe Pisanelli entrarono in ballottaggio per Tricase, e vinse don Liborio, eletto anche in altri collegi fuori provincia. Alla generosità degli elettori di Sessa Aurunca e di quelli del Cilento dovettero l'ingresso in Parlamento Salvatore Morelli e Giuseppe Fanelli. <sup>37</sup>

Con quelle elezioni, tra le luci dell'unità raggiunta e le ombre che sulla liberazione del Mezzogiorno gettavano i sistemi della burocrazia e del militarismo piemontese, il Risorgimento meridionale finiva, all'indomani della fine del Regno borbonico. Ancora sino al '70 sarebbe durato il problema di render quella unità compiuta con Venezia e con Roma, la capitale designata, congiunte all'Italia. Sarebbero poi stati il fermento inesausto dell'irredentismo, la ricerca di spazio nel mondo per i propri figli, a

---

<sup>37</sup> P. PALUMBO, op. cit., p. 667.

condurre dalla terza alla quarta guerra, italiana e mondiale. Intanto, con la cessazione di ogni autonomia, per cui la vita tornava provinciale, col rincaro dei prezzi e più aspre tasse, l'unificazione del debito pubblico, nella carenza di industrie e di altro reddito se non agricolo, sarebbero rimaste al Mezzogiorno le sue endemiche piaghe: la miseria e la fame, nelle terre riarse, nelle città assetate, col brigantaggio che, tra il '61 e il '70, rinnovava la sua pagina atroce, con la sola, triste, risorsa in cui si rivelava uno stato d'angoscia, dell'emigrazione, che avrebbe portato ad arricchirsi altre terre e altri popoli del lavoro senza riposo delle nostre braccia. Ma l'Italia, raggiungendo il suo destino di nazione, era fatta. 38

Se ora, ricapitolando il cammino d'un settantennio, si volesse giungere a un, sempre difficile, giudizio circa il contributo recato da una particolare regione — la Terra d'Otranto — nel quadro generale della Puglia e, meglio, del Mezzogiorno, al Risorgimento italiano, dovrebbe dirsi che se la fine del Settecento, gli eventi del '99, vi hanno, sia pur in forma di ripercussione sempre di eventi e di idee che maturano nella Capitale lontana, uno spicco e un risalto, in senso rivoluzionario o reazionario, non secondi a quelli di alcun'altra provincia, a mano a mano che si procede avanti, nelle cospirazioni carbonare e nei moti, l'eco e la risonanza, anche immediate, permangono, ma i fatti hanno un meno marcato svolgimento locale. L'apporto alla causa della libertà e dell'unità non cessa: ma, più che opera d'ambiente, diviene apporto di uomini, che trovano altrove le condizioni dell'estrinsecarsi della loro azione. Saranno professori, studenti, professionisti salentini a lottare, con gli altri, nel '20-'21 e nel '48: ma lotteranno lontani dalle loro case, e il loro contributo, di singoli, si fonde con quello di altri singoli, ciò che contraddistingue una

38. Ad alcuni dei problemi successivi all'Unità, riguardanti più specificamente la Terra d'Otranto, guardano non molte pubblicazioni recenti. Cfr., per il brigantaggio, A. LUCARELLI, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860. Il sergente Romano*, 2. ed., Bari 1946, nonché S. PANAREO, *Reazione e brigantaggio nel Salento dopo il 1860*, in «Rinascenza Salentina», XI, 1943, pp. 148-85, e in vol., Lecce 1943. Per l'atteggiamento della polizia verso borbonici e uomini di sinistra liberali, dopo l'Unità, v. M. PASTORE, *Borbonici e repubblicani in Terra d'Otranto dopo l'Unità (Gli "attenditori" del 1870)*, nella riv. "La Zagaglia" (Lecce), I, 1959, 2, pp. 11-22. Un nitido quadro delle condizioni politiche della Provincia all'indomani della liberazione e dell'attività del Consiglio Provinciale di Terra d'Otranto esce dall'ampia, documentata, biografia, dedicata da Pietro PALUMBO a Gaetano Brunetti: *L'On. Gaetano Brunetti e i suoi tempi (1829-1900)*, Lecce 1915, 2 voll.

rivoluzione di *élites*. Ma, per avere esempio di un moto di massa progressivo o retrogrado non importa, ma *in situ*, il richiamo resta agli eventi del 1799.

Nel '48 e nel '60, dopo l'opera di gruppo di "vendite" e "fratellanze", avanti e dopo la rinnovata preparazione del dodicennio, si ha, si, un allargato slancio rivoluzionario in Terra d'Otranto, e in generale nelle provincie, ma troppo lontano è il teatro dell'azione, per cui quei moti potessero aver risalto nel quadro complessivo, ch'è poi quello del delinearsi dell'Unità, nel Mezzogiorno. Ancora l'attività individuale dei patrioti, il loro sacrificio e il loro esempio, pur salentini o pugliesi, si rifletteva, e trovava il suo campo, sulla scena generale, piuttosto che in quella, da cui in gran parte le persecuzioni, le condanne, gli esili, li avevano estraniati, dei luoghi nativi, sui quali peraltro si riverberava, nella sua attualità e nel suo valore, l'esempio che veniva dal loro gesto, la luce, che promanava dal loro pensiero, incitamento e monito a seguire con la fiducia che si ha nelle persone più vicine e più care l'estendersi del moto di libertà e di progresso, da cui doveva venire il primo affrancamento — quello politico — del Mezzogiorno.

Pier Fausto PALUMBO